



Rassegna stampa

Martedì 25 Novembre 2014

Gli enti locali

Regioni, autocritica a porte chiuse

«Siamo inutili, dannose e costose»

i **f**ocus del Mattino

Perché gli italiani hanno detto stop

Dietro il non voto Dopo Fiorito nel Lazio
solo scandali su rimborsi spese e vitalizi

Nel 1970 la partecipazione alle prime elezioni
superò il 96% in Emilia e l'81% in Calabria

Bologna
Intercettati
i consiglieri
emiliani
rivelano
le loro
strategie
e debolezze

L'analisi
Per Noto
e Corbetta
astensione
e sfiducia
fenomeni
in atto
da tempo

Marco Esposito

La politica? «È un concentrato di idioti». I rimborsi spese? «Chilometrici». Le Regioni? «Inutili e dannose». E se lo dicono loro, i consiglieri regionali, quando parlano a porte chiuse, perché non dovrebbero pensarla così i cittadini?

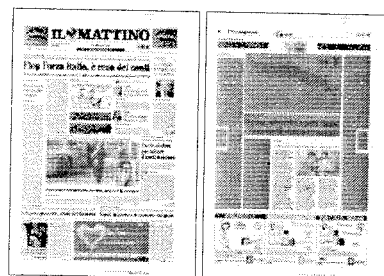
Domenica è stata delegittimata, con il non-voto, proprio l'istituzione Regione, cioè l'ente dove si sono verificati negli ultimi tre anni i più clamorosi e disgustosi scandali. Con un dato inedito in Emilia Romagna: il 63% di non votanti. Proprio nella Regione che ha guidato tutte le altre negli ultimi dieci anni. E che è diventata modello di malaffare non diversamente dal Suv acquistato a spese nostre dal laziale Franco Fiorito, o dalle mutande verdi del piemontese Roberto Cota.

Eppure per le neonate Regioni, nel 1970, gli italiani avevano votato in massa: in Emilia Romagna mise la scheda nell'urna il 96,59% e in Calabria l'81,87%. Cinque anni dopo, nel 1975, la coda ai seggi fu ancora più lunga con il 96,62% di votanti in Emilia Romagna e l'83,13% in Calabria. Per vent'anni, fino al 1995, l'affluenza calò leggermente, non in misura tale da allarmare, mentre una nascente disaffezione degli italiani prendeva la forma della scheda bianca o della scheda nulla: in Emilia Romagna le 84.887 nulle e bianche del 1975 erano diventate 210.370 nel 1995; in Calabria le 61.807 bianche e nulle del 1975 erano quasi triplicate a 179.307. Poi la svolta: nel 2007 i giornali-

sti Gian Antonio Stella e Sergio Rizzo pubblicano «La Casta», saggio-denuncia sui privilegi che si autoassegnano i politici, libro acquistato da 1,2 milioni di italiani. I quali cominciano a pensare che i politici non meritano neppure

il fastidio di una scheda nulla. Nel 2010 la partecipazione al voto scende per la prima volta sotto il 70% in Emilia Romagna e sotto il 60% in Calabria. E il peggio doveva ancora arrivare.

Nel 2012 scoppiò nel Lazio il primo di una serie di scandali che colpisce indistintamente tutti i territori e tutti i partiti: rimborsi gonfiati e vitalizi d'oro danno il colpo di grazia alla già traballante fiducia dei cittadini, fino al clamoroso dato di domenica, con 30



punti di elettorato in meno in Emilia Romagna e quindici in Calabria.

I sondaggi d'opinione non hanno finora centrato il fenomeno, perché hanno misurato o la fiducia nella politica in generale, o il gradimento dei singoli governatori. Negli indicatori di benessere sociale, che misura l'Istat, Regioni, Province e Comuni hanno meritato il voto 4 su una scala da 0 a 10. La rilevazione 2013 è la prima e quindi non ci sono confronti storici. Si suppone che la media faccia torto ai Comuni, considerati l'istituzione più vicina ai cittadini, e di sicuro non permette di distinguere tra le evanescenti Province e le costosissime Regioni, oltre a tacere sulle neonate Città metropolitane. Un confronto empirico sulla partecipazione è possibile a Reggio Calabria: quando si è votato per il Comune, lo scorso 26 ottobre, ha partecipato il 65,08%. Per la Regione il 23 novembre in città appena il 50,32%.

Secondo Piergiorgio Corbetta, direttore ricerche dell'Istituto Cattaneo, gli scandali regionali hanno «certamente giocato un ruolo, insieme però ad altri fattori di più generale disaffezione e di scarsa competizione tra gli sfidanti». Per Antonio Noto, direttore di Ipr Marketing, «gli scandali accentuano un fenomeno che viene da lontano e fa parte di un clima di sfiducia generale: in Sicilia due anni fa votò il 48% e alle Europee il 56%, valori già molto bassi e all'epoca sottovalutati».

Fatto sta che le Regioni scontano un fallimento nei risultati. I consiglieri regionali hanno il potere di fare leggi e ciò è posto a giustificazione di stipendi elevati e privilegi di ogni sorta, compresi i vitalizi che scattano dopo soli cinque anni di attività e partono da un minimo di 2.500 euro al mese. Le leggi regionali, inoltre, quasi mai imprimono una svolta visibile nei territori e non di rado danno luogo a contenziosi con lo Stato centrale, soprattutto dopo la riforma della Costituzione entrata in vigore nel 2001.

Le Regioni, peraltro, sono troppo piccole rispetto alle problematiche che affrontano (trasporti, energia, turismo) e si sono dimostrate poco efficienti quando devono gestire direttamente risorse (come per la sanità o i fondi europei). Non a caso negli anni si sono succedute proposte di razionalizzazione, da quella della fondazione Agnelli che puntava a dodici Regioni, a quella suggerita dal presidente della Campania Stefano Caldoro che vorrebbe Regioni grandi come le cinque macroaree statistiche di Eurostat e cioè Nordovest, Nordest, Centro, Mezzogiorno e Isole.

I tentativi di realizzare azioni unitarie, però, non sono andati lontano. I coordinamenti delle Regioni del Mezzogiorno, in particolare, vengono riproposti a scadenza ormai fissa senza che il progetto decolli: il governatore della Basilicata, Marcello Pittella, ha lanciato l'ultimo invito, senza nemmeno ricevere risposta.

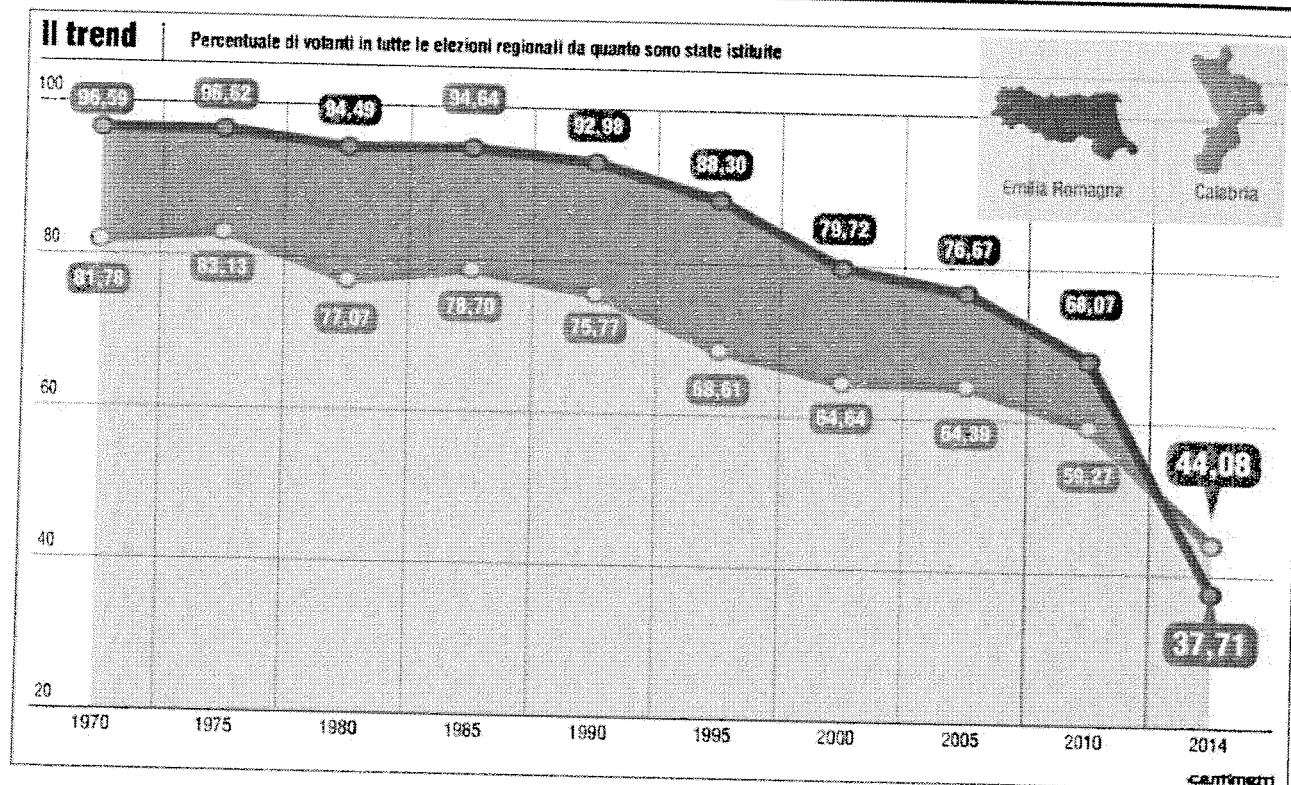
L'opinione pubblica, nel frattempo, è stata sommersa da rivelazioni nauseanti sull'operato delle Regioni e dei Consigli regionali in particolare. Le più recenti sono la lettera con minacce degli ex consiglieri regionali in difesa di vitalizi d'oro, cioè 4-5 volte superiori rispetto ai contributi versati (rivelata dal Mattino) e la registrazione (riportata dal Fatto Quotidiano) di una riunione a porte chiuse dei consiglieri regionali dell'Emilia Romagna, preoccupati che si scopra cosa hanno combinato sui rimborsi elettorali (e in effetti in 41 sono finiti sotto inchiesta). La riunione si tenne alla fine del 2012, quando ormai l'effetto Fiorito si è esteso a tutte le Regioni e i consiglieri hanno paura di finire sotto inchiesta per i rimborsi. Si riuniscono a porte chiuse per una «discussione informale» ma l'ex dei Cinquestelle, Andrea Defranceschi, registra tutto. E ne esce fuori un affresco in duecento pagine. Si parla di «riduzione dei costi» ormai necessaria ma c'è chi avverte che «la pezza è peggio del buco» e

chi piagnucola: «Cosa devo fare? Devo pagare sempre di tasca mia?»

Il presidente del Consiglio regionale Matteo Richetti dà ai colleghi la notizia che i magistrati gli hanno chiesto «le pezze giustificative» delle spese. Da epitaffio la considerazione di Marco Monari, capogruppo del Pd: «Siccome l'altra volta ho fatto il profeta, lo rifaccio anche stavolta. La partita qui non è l'Italia dei Valori, Pd, Pdl eccetera. C'è l'inutilità e, in questo caso, è più la dannosità delle Regioni, perché oltre a non fare un c... e non capire un c... spendono un sacco di soldi, questo è il punto. Perché se non vediamo a quel punto lì è meglio che ci salutiamo subito e arvederci, se lo vediamo allora stiamo insieme per provar di tenere aperto il negozio, che è di tutti il negozio, non di uno in particolare, di tutti». I rendiconti, spiega ancora Monari, «sono le mutande nostre» per cui si deve fare il «tentativo di portare le mutande in lavanderia» e «uno che capisce qualcosa di quella roba lì, quando ha tutti i rendiconti dei gruppi ha il tutto». E ancora: «Noi alla Corte dei Conti gli stiamo dando non le chiavi di casa, gli stiamo dando la casa, ok?». Preoccupa il capogruppo anche la possibile fuga di notizie perché se filtrano i rendiconti lì «c'è tutto! Quello che vogliono i giornalisti, il panino con la mortadella».

Richetti non è meno chiaro: «La parte più critica delle spese ce l'abbiamo su questo: pranzi, cene e rimborsi chilometrici». Monari prova a fare la sintesi: «Tutto quello che non è raccontabile non si può più fare». Gian Guido Naldi (Sel) sintetizza: «Gli italiani si son rotti i coglioni». In effetti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Stop del governo alle pensioni d'oro della legge Fornero

Chi guadagna 200 mila euro lordi avrà il 20% in più di assegno
Già pronto un emendamento correttivo alla legge di Stabilità

La condizione di privilegio riguarda 160 mila persone, tra cui molti alti burocrati dello Stato. L'Inps rischia un buco da 1,5 mld

ROBERTO PETRINI

ROMA. Scoppia il caso delle superpensioni più alte dell'ultimo stipendio. Per circa 160 mila italiani, che guadagnano 200 mila euro e più, si prospettano nei prossimi anni assegni previdenziali più pesanti del 20 per cento rispetto all'ultima busta paga incassata. Una circostanza sorprendente per chi, dopo riforme e tagli di anni e anni, è abituato a contare su un assegno che oggi può arrivare al massimo al 70 per cento dell'ultimo stipendio percepito.

Il meccanismo è stato messo in moto dalla discussa riforma Fornero nel 2011 e ad accorgersene sono stati i tecnici del governo Renzi (oltre ad alcuni parlamentari della Lega e del centrodestra), decisi a modificare la norma che consente soprattutto a chi guadagna di più di portare a casa, se è disposto a continuare l'attività fino a 70 anni, una pensione più pesante dello stipendio. L'emendamento volto a modificare questo andazzo potrebbe essere presentato alla legge di Stabilità alla Camera o al Senato.

Oltre che sul piano dell'equità, la questione solleva criticità per i conti pubblici. Se il meccanismo dovesse continuare ad operare come è scritto nella legge Monti-Fornero nei prossimi dieci anni si avrebbe un aggravio sulle casse dello Stato e necessità per l'Inps pari a 1,5 miliardi. Solo per quest'anno il conto sarà di 2 milioni e arriverà nel 2023 a circa mezzo miliardo.

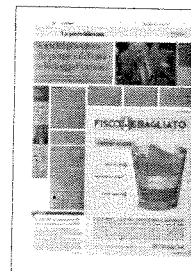
Come è potuto accadere? Per capirlo bisogna ritornare alla riforma Fornero: uno dei capisaldi in quell'epoca di emergenza era quello di limare l'effetto della progressione delle pensioni. Nel mirino finì il sistema re-

tributivo, cioè quello in base al quale si va in pensione con la media degli ultimi stipendi che, fin dalla riforma Dini del 1994, fu ritenuto responsabile di una alta dinamica di spesa. Già dal 1996 infatti si era stabilito che tutti coloro che avevano meno di 18 anni di contributi sarebbero dovuti andare in pensione da allora, pro-rata, con il sistema contributivo (prendi solo quanto versi, a prescindere dall'ultimo stipendio); coloro che avevano invece più di 18 anni di contributi al tempo della riforma Dini mantennero il diritto integrale al retributivo. Molti di costoro avevano già una storia previdenziale consolidata e costosa: così Monti-Fornero decisero di stoppare il retributivo anche per questi soggetti a partire dal 2012 e di ricominciare il calcolo con il contributivo.

Contestualmente la legge Fornero aumentò l'età pensionabile fino a 70 anni dal 2012. L'idea era la seguente: con il contributivo l'ultima retribuzione non conta più, più lavori e più prendi, tanto più che potrai lavorare fino a 70 anni. Inutile mantenere anche il vecchio tetto di 40 anni ai contributi (che garantiva una pensione pari all'80 per cento della retribuzione): meglio incoraggiare la gente a rimanere al lavoro con il contributivo e cumulare più risorse presso il conto-Inps.

Tuttavia se lo stipendio è rilevante, come può accadere per alti burocrati o manager privati, c'è un rischio: che senza tetto quarantennale ai versamenti, una sorta di clausola di salvaguardia, chi lavora fino a 70 anni e versa sulla base di uno stipendio molto alto (si parla di circa 200 mila euro lordi), continuerà ad arricchire il conto della propria pensione e dunque costituirà un assegno sempre più ricco, più alto del 20 per cento dell'ultimo stipendio. Un fenomeno che investe circa 160 mila soggetti che avranno una pensione d'oro, più pesante dell'ultimo stipendio in molti casi già alto. A meno che non si introduca nuovamente la "clausola di salvaguardia", mettendo mano alla riforma Fornero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INUMERI

70 anni

IL TETTO

La Fornero, in alcuni ambiti, permette di lavorare fino ai 70 anni e superare i 40 anni di contributi



2 mln

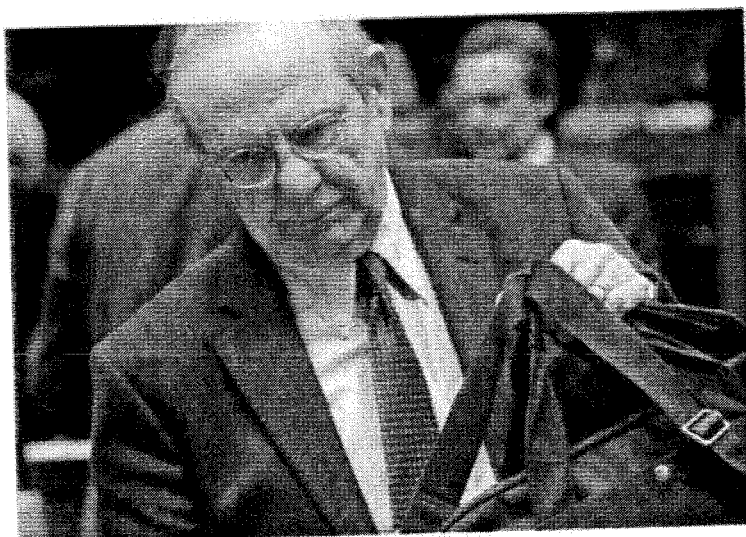
IL COSTO

Quest'anno, l'Inps dovrà stanziare due milioni per pagare le pensioni di platino

1996

LA RIFORMA

Il governo Dini decise il contributivo per chi aveva meno di 18 anni di contributi



IL MINISTRO
Pier Carlo Padoa-Schioppa, ministro dell'Economia, è stato il vice segretario generale Ocse (dal 2007) ed anche capo economista (dal 2009).

Lo choc pro crescita (non solo per i neo occupati), i part-time buoni e la solita Cgil. Parla Ichino In lode del Jobs Act

Ichino vs. le critiche ragionate (ma filo Cgil) di Ricolfi: "Guarda solo a una tessera del mosaico"

Roma. Ieri il governo sembrava intenzionato a non ricorrere al voto di fiducia per far approvare il Jobs Act alla Camera dei deputati. Nel compiacimento dell'intero Pd, dall'ala sinistra di Cesare Damiano ("grande soddisfazione") a quella filogovernativa del ministro Giuliano Poletti ("sono soddisfatto"). Tuttavia la riforma del mercato del lavoro del governo Renzi continua a suscitare polemiche. Non c'è soltanto lo sciopero generale convocato da Cgil e Uil, ma anche l'insistere di critiche a un livello più teorico. E' questo il caso di Luca Ricolfi, editorialista della Stampa, che domenica, in un editoriale intitolato "Sul lavoro il governo rischia il flop", ha motivato il personale "sospetto che abbia ragione la Camusso (segretario generale della Cgil) e torto il governo". Ricolfi ha esordito contestando la cifra fornita dal governo Renzi sui "153 mila posti di lavoro creati negli ultimi sei mesi" che segnerebbe un'inversione di tendenza, in un paese in cui i disoccupati sono 3,2 milioni (il tasso di disoccupazione è al 12,6 per cento); il sociologo sostiene che il conteggio degli occupati dovrebbe partire da marzo (22,356 milioni) e non da aprile (22,295 milioni), e allora i posti di lavoro creati sarebbero 70 mila. Si potrebbe contro-biettare che la prima gamba del Jobs Act, cioè il decreto Poletti che ha liberalizzato i contratti a termine, è stata approvata solo a metà marzo, dunque i suoi effetti positivi sull'occupazione sono iniziati da aprile, ma d'altronde è lo stesso Ricolfi a riconoscere che 83 mila posti di lavoro in più tra agosto e settembre sono un segnale. A questo punto però il sociologo, non certo accusabile di conservatorismo, motiva la ragionevolezza degli appunti mossi dalla Cgil e da alcuni studiosi. Pietro Ichino, giuslavorista e senatore di Scelta civica, parlando al Foglio preferisce confutare la tesi di fondo di Ricolfi: "Non è possibile dimostrare scientificamente che il governo abbia ragione sugli effetti attesi del Jobs Act, ma è altrettanto certo che Ricolfi guarda soltanto a una tessera del mosaico, cioè al numero di posti 'aggiuntivi' che sarebbero creati con le nuove regole. Renzi correttamente vuole dare invece uno choc a tutto il sistema".

Secondo Ichino, il governo con il Jobs Act "sta mettendo in campo due misure: sta riducendo il costo del lavoro di 8 mila euro l'anno per i nuovi contratti a tempo indeterminato e sta fortemente riducendo le rigidità normative su questo tipo di contratto. E' certo che gran parte dello sgravio finanziario avrà l'effetto di sostituire contratti a termine con contratti stabili". Il giuslavorista osserva che "questa sostituzione avrà a sua volta un effetto tonificante sia sui consumi, e quindi indirettamente sull'occupazione, sia sulla

produttività del lavoro". Ichino prevede "un forte aumento della quota di assunzioni a tempo indeterminato che potrebbero essere dai due ai tre milioni nel primo anno". E aggiunge che il governo punta a "rimettere in circolazione centinaia di migliaia di disoccupati oggi bloccati in freezer con la cassa integrazione e la 'mobilità a perdere', così da sfruttare i giacimenti occupazionali inutilizzati: centinaia di migliaia di posti permanentemente scoperti per mancanza della manodopera qualificata che cercano le imprese". 1,4 milioni di posti vacanti, secondo la Stampa di ieri. Il senatore di Scelta civica osserva per esempio che l'abolizione delle pensioni di anzianità, di per sé, ha innalzato di due punti il tasso di occupazione dei 55-65enni. Sostiene in definitiva Ichino: "Ricolfi rimprovera al governo di non aver fatto ricorso allo schema 'maxi-job' da lui proposto che conteneva uno sgravio per il solo lavoro incrementale", cioè i posti creati in aggiunta a quelli esistenti. "Ho condiviso quella proposta, ma il governo può ben rispondere: noi puntiamo a invertire una tendenza generale della congiuntura, agendo nello stesso tempo sulla flessibilizzazione della disciplina dei rapporti, sulla riduzione del costo del lavoro, sul miglioramento della sua qualità, sull'aumento della produttività e dei consumi. Spostare il peso delle tasse da lavoro e impresa a consumo e possesso costituisce di per sé una manovra espansiva, dà ossigeno al sistema produttivo". Ecco dunque cosa intende Ichino quando dice che "Ricolfi si concentra soltanto su una tessera del mosaico".

Sono altri due, poi, gli appunti amichevoli di Ichino all'editorialista della Stampa. "Primo: Ricolfi sospetta che l'aumento di occupati registrato finora sia dovuto all'aumento dei rapporti part-time. Nessuno ha questi dati a disposizione, per ora, ma se pure così fosse, non parlerei del lavoro part-time in termini spregiati. La piena occupazione si ottiene anche aumentando la quota del part-time che in Italia è inferiore rispetto a quella di tutti gli altri maggiori paesi centro e nord-europei, Germania inclusa". Ichino conclude sorridente: "Ricolfi, esagerando forse nel voler fare il bastian contrario, affianca dichiaratamente le sue critiche a quelle della Cgil" che invece il giuslavorista, sulle colonne di questo giornale, ha definito parte di un "blocco politico conservatore". "Ricolfi poi dimentica che quando la Cgil invoca 'una politica industriale e una politica del lavoro', chiede in realtà più investimenti statali, cioè qualcosa che sarebbe possibile soltanto aumentando il debito pubblico, le tasse, o rimettendosi a battere moneta: tutte cose che oggi ci sono completamente precluse".

Marco Valerio Lo Prete



La casta

Dalla Cisl
al maxicumulo
di stipendio
e pensione
Il caso Tarelli

di S. SANSONETTI

A PAGINA 6

L'ex sindacalista della Cisl Ora superstipendiato di Stato

Il caso del presidente della Covip, Rino Tarelli
Tra compenso e pensione incassa 259 mila euro

Cuccagna

Dopo lo stipendio
di Bonanni
è ancora polemica
Tradito lo spirito
del decreto Madia
e del tetto ai redditi

di STEFANO SANSONETTI

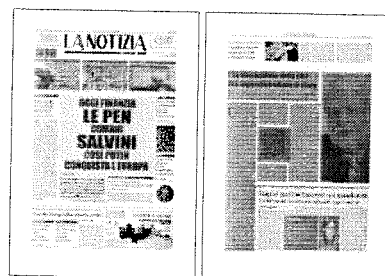
Un altro stipendio che, in un modo o nell'altro, sta facendo rumore all'interno del sindacato. E non è soltanto questione della cifra in gioco, che sfonda l'ormai famoso tetto dei 240 mila euro imposto ai dipendenti pubblici dal governo guidato da **Matteo Renzi**. A dare nell'occhio è anche il modo con il quale si arriva a toccare certe vette, basato sui soliti cumuli che pure l'attuale esecutivo ha cercato di limitare. Diciamo subito che protagonista dell'ennesima storia destinata a far discutere la base delle Confederazioni è **Rino Tarelli**, da inizio 2014 presidente della Covip, l'Authority che controlla i fondi pensione. Ebbene, dalla situazione patrimoniale appena pubblicata viene fuori che nel 2014 (anno di imposta

2013) Tarelli ha dichiarato un reddito complessivo di 259.026 euro. A comporre la cifra sono soprattutto i redditi percepiti dalla Covip, ovvero 138.194 euro relativi a quando Tarelli era "solo" consigliere dell'Autorità, e i redditi da pensione, pari a 119.873 euro. Si dà infatti il caso che Tarelli sia un pensionato Inpdap (ora Inps) che incassa un trattamento di quiescenza calcolato con il metodo retributivo. E sia stato per tantissimo tempo un pezzo grosso della Cisl. Dal 1993 al 2008, tanto per dirne una, ha ricoperto incarichi dirigenziali all'interno del sindacato di via Po, fino a diventare segretario della Cisl Fp (la sigla dei lavoratori pubblici). Come spesso accade ai pezzi grossi delle Confederazioni, quando finisce la loro parabola sindacale, anche per Tarelli è stata trovata una superpoltrona sulla quale accomodarsi. Poltrona che consente a lui, ex sindacalista, di vigilare sul mondo dei fondi pensione spesso e volentieri gestiti dai sindacati.

LA QUESTIONE

Ora, è appena il caso di ricordare due elementi sopraggiunti nell'ultimo anno, a seguito di alcuni provvedimenti adottati dal governo. Primo: nessun dipendente pubblico può avere emolumenti superiori ai 240 mila euro lordi all'anno. Secondo: a un pensionato, pubblico o privato che

sia, non può essere assegnato un incarico dirigenziale nella Pa. Naturalmente sono norme che valgono per il futuro. E Tarelli, come del resto molti altri funzionari in casi simili, alla fine si salva dall'applicazione dei due divieti. In più la Covip fa notare che la struttura non rientra nel perimetro delle pubbliche amministrazioni a cui si applica il divieto di cumulo tra stipendio e pensione. Poco importa, evidentemente, che a valle di tutto questo discorso lo spirito della legge sia in qualche modo "tradito", seppure nel rispetto di essa. Certo è che in casa Cisl qualcuno rumoreggia evocando un altro caso Bonanni, riferendosi al dato emerso qualche giorno fa secondo il quale l'ex segretario Cisl ha chiuso la sua esperienza con uno stipendio lordo di 336 mila euro l'anno. Adesso ci si mettono anche i 259 mila euro dell'ex Cisl Tarelli. Numeri che, *ça va sans dire*, vanno a cozzare fragorosamente contro gli attuali tempi di esodati che non arrivano alla fine del mese e di sciop-

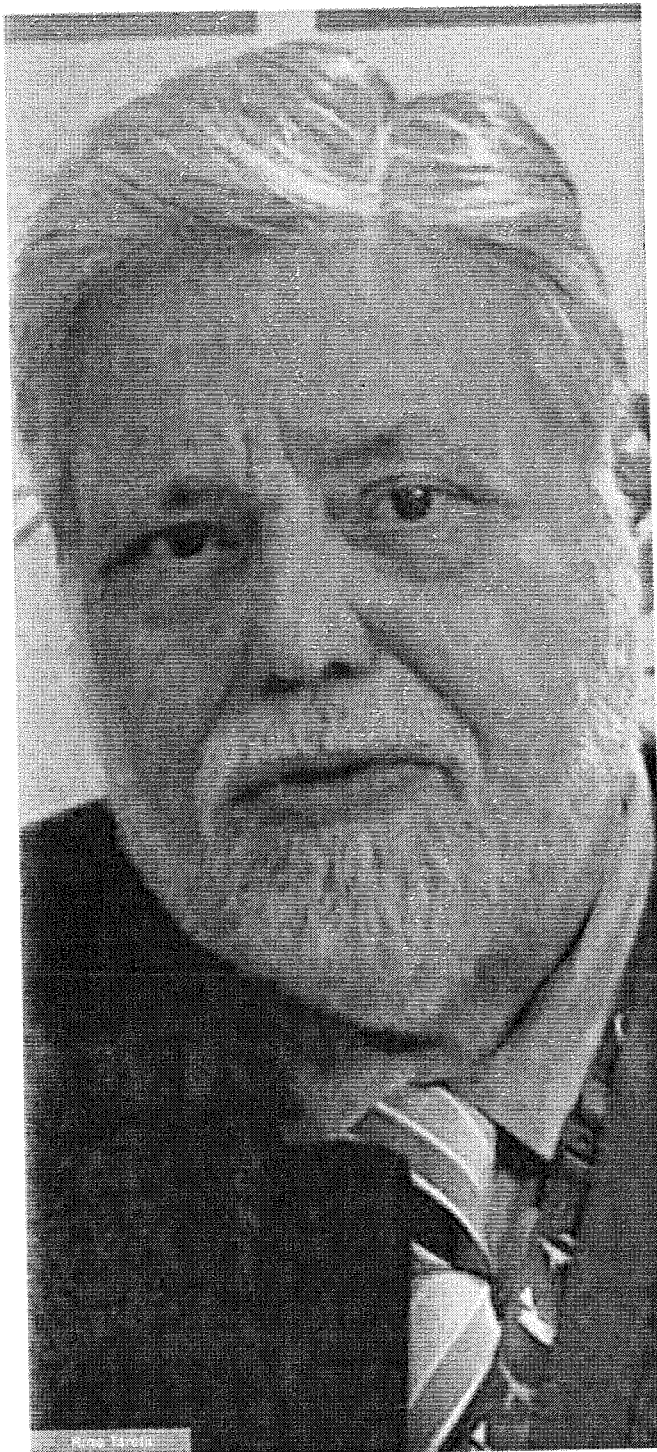


ri indetti per la tutela dei più deboli. A completare la dichiarazione patrimoniale del presidente della Covip, poi, ci sono anche 4 terreni detenuti in comproprietà al 50% a Vetralla (Vt) e 4 fabbricati sempre in comproprietà (50%), di cui due a Vetralla e due Roma. Tra l'altro i 259 mila euro dichiarati da Tarelli l'anno prossimo potrebbero anche aumentare. Dal sito della Covip, infatti, viene fuori che mentre per un "semplice" componente del collegio il compenso lordo è di 138 mila euro, per il presidente l'asticella si alza a 162 mila.

LA SITUAZIONE

Ora, bisogna dire che Tarelli è scaduto lo scorso 21 ottobre e attualmente è in regime di "prorogatio" fino al 5 dicembre. Sebbene sia diventato presidente della Covip nel febbraio di quest'anno, il suo mandato scade perché corrisponde a una consiliatura quadriennale che per lui è cominciata nel 2010. Insomma, magari non prenderà tutti i 162 mila euro previsti per la carica di presidente, ma il suo emolumento complessivo, comprensivo di pensione, ancora una volta sfonderà il tetto dei 240 mila euro.

@SSansonetti



RAPPORTO STEM/ In discesa nel 2010-12 costi e numerosità del personale, forti differenze regionali

Lo spezzatino degli stipendi Ssn

La variabile delle indennità integrative: dalla Campania alla Sardegna salto del 6%

Costo e numerosità del personale del Ssn in discesa su quasi tutto il territorio nazionale. Forti le differenze tra una Regione e l'altra, causate soprattutto dalle complesse dinamiche che regolano le retribuzioni e i fondi integrativi. Nel 2012 si parla di un totale di 658.331 unità costate 37,24 miliardi di euro. Una cifra che in tre anni è scesa di 1,17 mld, con un calo del -3,1% rispetto al costo totale registrato nel 2010 (38,41

miliardi).

Un vestito di Arlecchino, quello dei costi del personale, su cui pesa l'incidenza delle indennità accessorie: basta guardare la differenza tra il dato campano (23,7%) e quello della Sardegna (17,7%). Un uso che talvolta si è trasformato in abuso con uno sbalzo del 6% tra il massimo e il minimo.

MAGNANO A PAG. 6-10

RAPPORTO STEM/ In discesa costi e numerosità del personale, forti differenze regionali

Stipendi Ssn sull'ottovolante

Il «peso» delle indennità: dalla Campania alla Sardegna un salto del 6%

Costo medio del personale dipendente		Incidenza % indennità accessorie sul totale delle retribuzioni	
▲ Campania	62.772 euro	▲ Campania	23,7 %
▼ Veneto	51.753 euro	▼ Sardegna	17,7 %
Costo medio della dirigenza medica		Costo medio comparto del ruolo sanitario	
▲ Molise	120.556 euro	▲ Campania	47.933 euro
▼ Sardegna	105.374 euro	▼ Sardegna	42.135 euro

Anno 2012, escluse le R/P autonome

Costo e numerosità del personale del Ssn in discesa su quasi tutto il territorio nazionale. Forti le differenze tra una Regione e l'altra, causate soprattutto dalle complesse dinamiche che regolano le retribuzioni e i fondi integrativi (fondo di posizione, fondo per il disagio, fondo di risultato). Nel 2012 si parla di un totale di 658.331 unità - il numero medio di personale è ottenuto riportando a «Tempo pieno equivalente» il dato che proviene dal flusso del Conto annuale - costate 37,24 miliardi di euro.

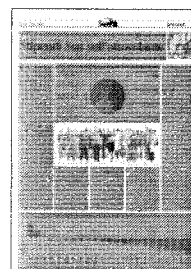
Una cifra che in tre anni è scesa di 1,17 mld, con un calo del -3,1% rispetto al costo totale registrato nel 2010 (38,41 mld). A scendere (-2,8%) è anche il numero degli addetti: nel 2012 ci sono infatti 18.845 dipendenti in meno. È la fotografia scattata dalla Stem su dati Agenas

nella «Prima analisi dei costi per il personale del Servizio sanitario nazionale, anni 2010/2012».

Un vestito di Arlecchino, quello dei costi del personale, su cui pesa l'incidenza delle indennità accessorie sul totale delle retribuzioni: basta guardare la differenza tra il dato campano (23,7%) e quello della Sardegna (17,7%) a fronte di un 20,3% nelle Regioni benchmark. Un uso che talvolta si è trasformato in abuso con uno sbalzo del 6% tra il massimo e il minimo. Per i medici si va dal 32,6% del Piemonte e il 31,7 del Veneto al 26,1 della Sardegna e il 26,6 della Toscana. Un intervallo che per gli infermieri va dal 19,6% della Campania all'11,1% della Basilicata: un 8,5% di differenza ancora più marcato per la numerosità di questo comparto.

Le spiegazioni non mancano.

Non a caso, nelle Regioni in piano di rientro i costi medi elevati «sono influenzati dal permanere, nel triennio considerato - si legge nel Report Stem - del blocco del turn over, che ha prodotto, in alcune situazioni, l'effetto di far aumentare il costo medio del personale, in quanto richiede il pagamento di prestazioni aggiuntive (straordinari, festivi e notturni), retribuite in base



agli accordi integrativi aziendali, a un numero inferiore di unità di personale».

Se si guarda il costo medio del personale dipendente, la Campania svetta con 61.581 euro a fronte di un costo di 51.753 rilevato in Veneto, più vicino alla media delle Regioni benchmark, pari a 52.501 euro.

Uno «spezzatino», insomma, che trova il suo perché anche nella diversa composizione del personale nel suo insieme: «Nelle aziende con personale con anzianità di servizio elevata o con un numero maggiore di strutture complesse - spiega la Stem - il costo medio è più alto rispetto alle aziende con personale "lavorativamente" più giovane e con un numero inferiore di strutture complesse».

Se si osserva invece il costo totale del personale per abitante si passa dal picco del Friuli Venezia Giulia (824 euro) alle ultime due Regioni in classifica, Lazio e Campania, con 524 euro. Un gap spiegato dal fatto che Lazio e Campania hanno un numero elevato di addetti impiegati in strutture sanitarie private accreditate ed equiparate, non comprese nello studio Stem.

Un quadro eterogeneo che potrebbe diventare, almeno parzialmente, più uniforme, sostiene la Stem «agendo sulla omogeneizzazione dei fondi integrativi, a disposizione delle aziende, e sulla razionalizzazione dell'organizzazione dei singoli servizi». Certo è che se il Molise per i suoi medici spendesse in media quanto le 3 benchmark, rispar-

mierebbe 5,2 mln. Ben 55 mln il Piemonte, 16 mln la Calabria e 23 mln la Campania. E addirittura 109 mln in meno spenderebbe per gli infermieri sempre la Campania, allineandosi alla media delle tre Regioni di riferimento.

Personale dirigente medico. Si tratta di 120.180 unità. Il costo medio va dai 120.550 euro del Molise ai 105.374 della Sardegna con un dislivello di oltre 15mila euro (7mila euro circa rispetto alle Regioni di riferimento). Se per pura ipotesi teorica tutte le Regioni si adeguassero al livello delle Regioni benchmark (113.317 euro) si risparmierebbero complessivamente 200 milioni di euro. I cali registrati tra il 2010 e il 2012 sono superiori soprattutto nelle Regioni in piano di rientro: Puglia (-6%), Lazio (-6,3%), Molise (6,6%), Campania (-7,9%), Calabria (-8,8%). Nelle Regioni benchmark il calo è stato molto più contenuto (-1,2%). Il costo per abitante va dal massimo della Sardegna (318 euro) al minimo della Lombardia (189 euro), dove è presente molto personale impiegato nelle strutture accreditate. L'incidenza percentuale delle indennità accessorie sul totale delle retribuzioni, per la dirigenza sanitaria medica, va dal massimo del Piemonte (32,6%) al minimo della Sardegna (26,1%).

Costo del personale comparto ruolo sanitario. Qui si contano ben 331.859 unità. Il costo medio sempre nel triennio 2010-12, passa dal massimo della Campania (47.933 euro) al minimo della Sardegna

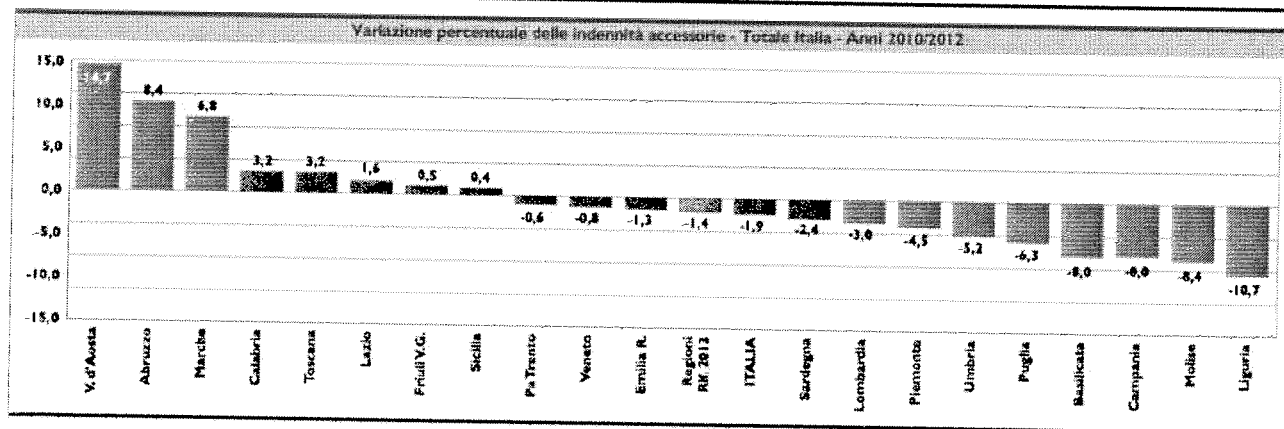
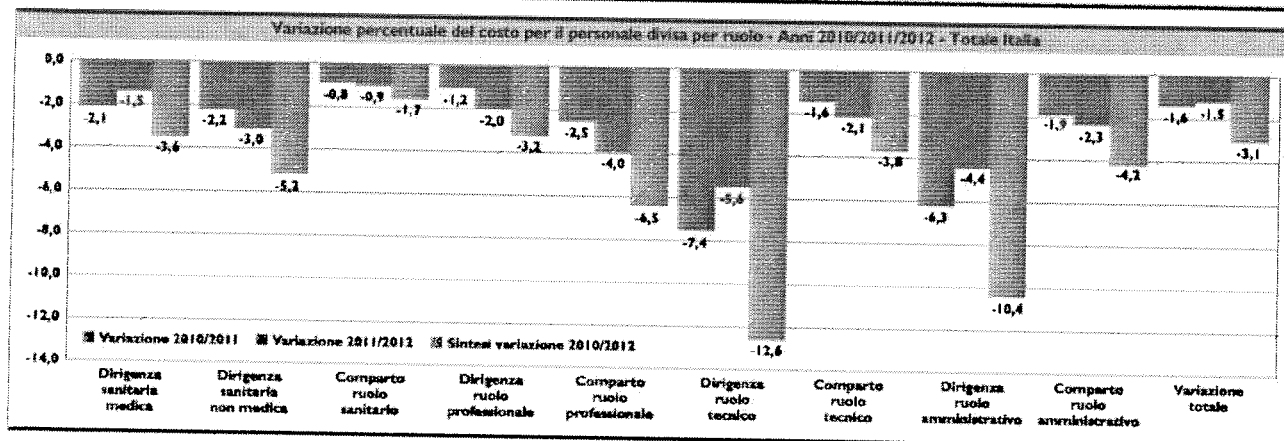
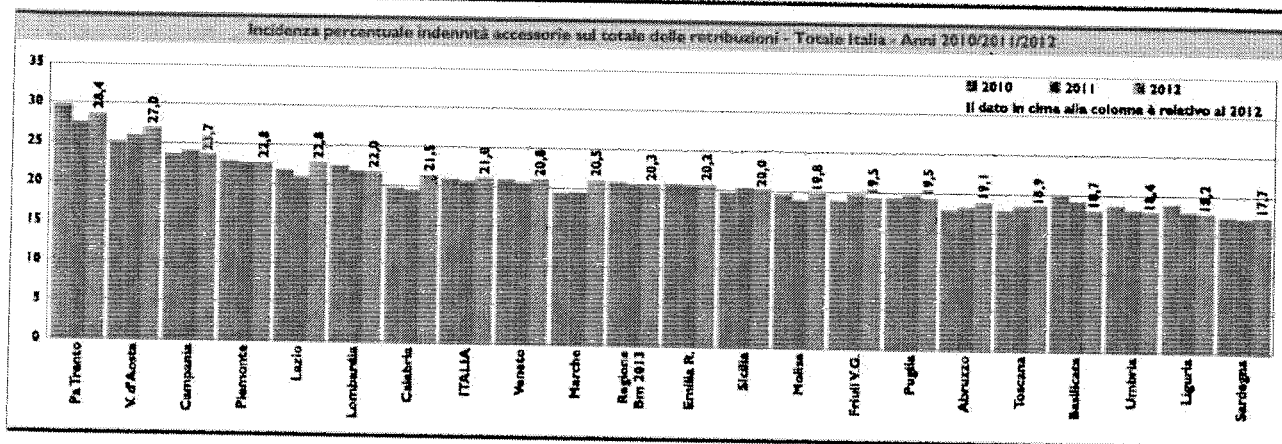
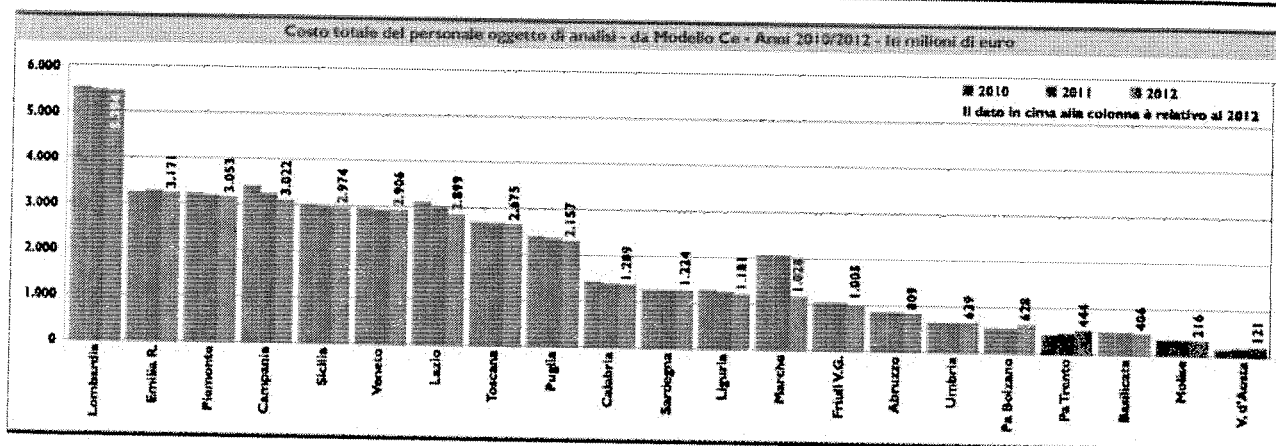
(42.135). Nelle Regioni benchmark il livello è di 43.327 euro. Se tutti si uniformassero a questo valore si otterrebbe un risparmio pari a ben 500 milioni di euro. Il costo per abitante va dal Friuli Venezia Giulia (353 euro) alla Campania (199 euro). L'incidenza delle indennità va dal 19,6% della Campania all'11,1% della Basilicata.

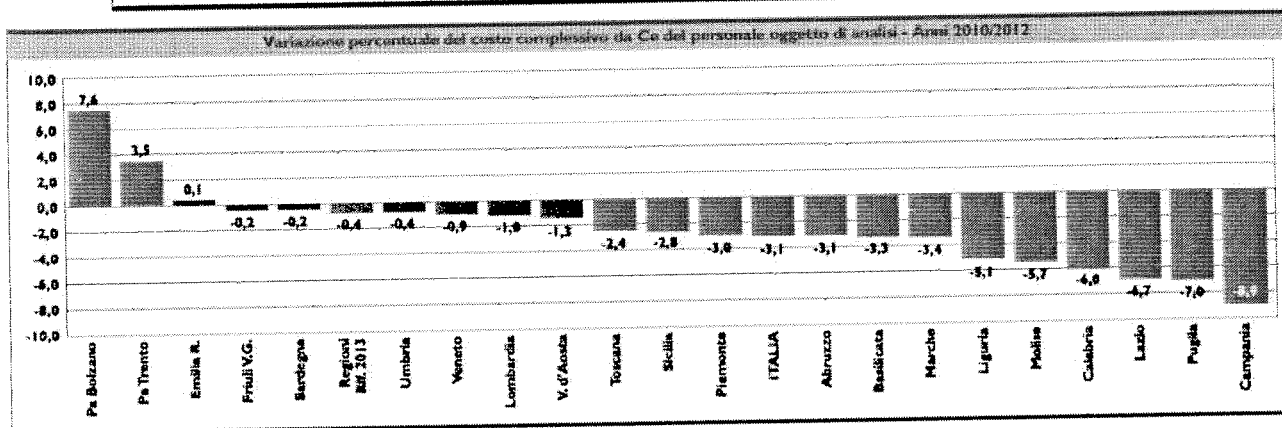
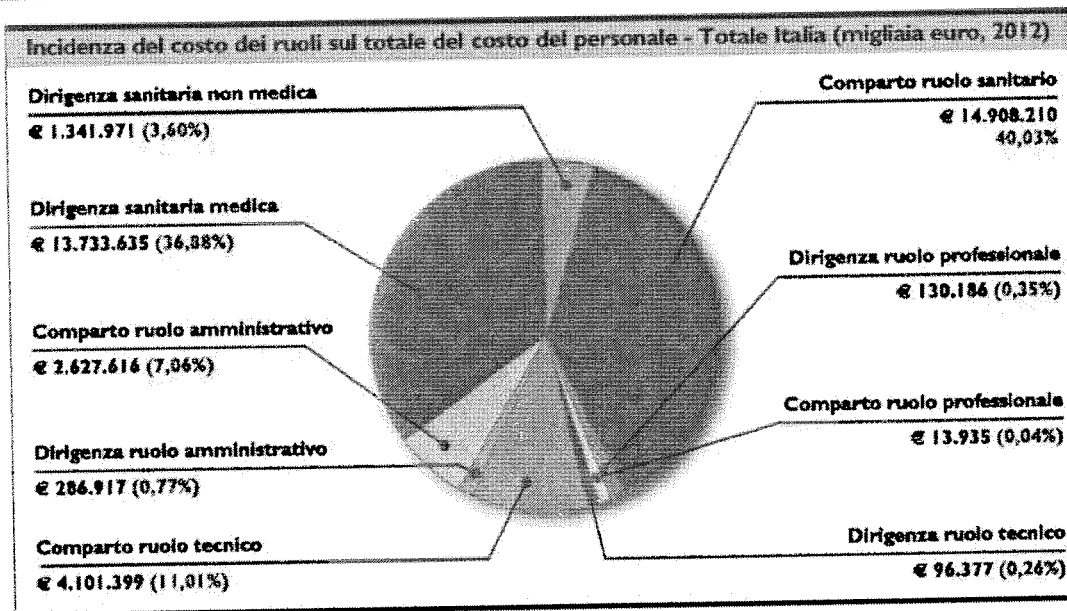
Costo del personale comparto ruolo tecnico. Gli addetti sono 116.649. Il costo medio va dal massimo della Campania (39.835) al minimo dell'Umbria (31.154), non molto distante dalle Regioni benchmark (32.677 euro). Il calo maggiore si è però registrato proprio nelle Regioni con i costi medi più elevati: in Campania (-17,1%) e nel Lazio (-10,2%). In Molise (+10,5%), Toscana (+2,6%), Emilia Romagna (+0,7%), Veneto (0,7%) e nelle Regioni benchmark (+0,5%) si sono registrati valori in aumento. L'incidenza percentuale delle indennità varia dal massimo della Campania (22,1%) al minimo della Basilicata (9,5%). Nelle Regioni benchmark l'incidenza è pari al 12,9%.

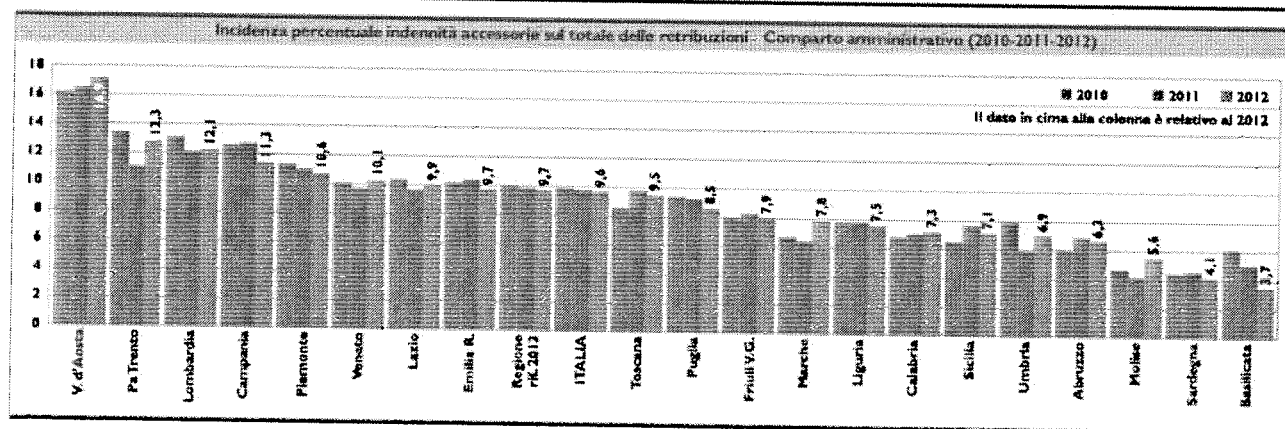
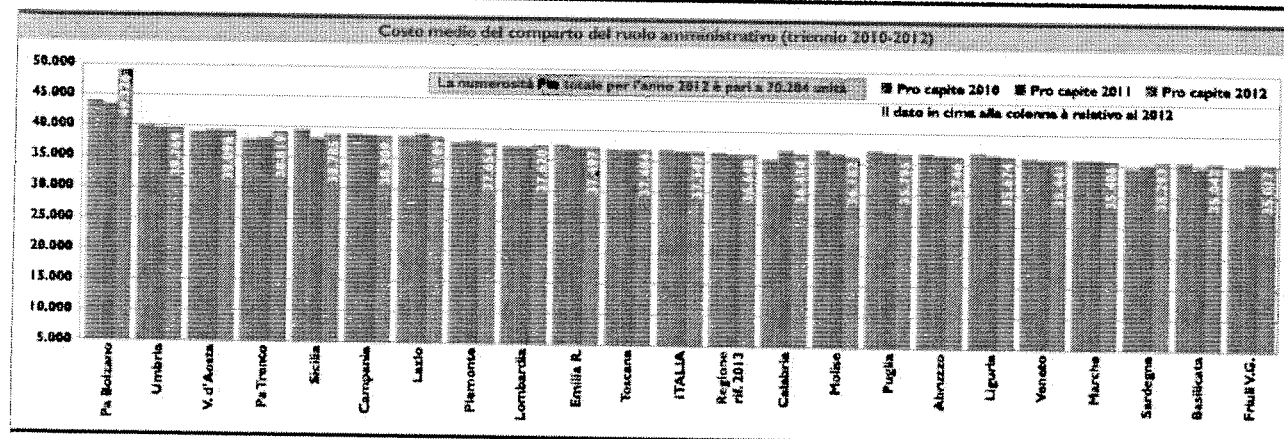
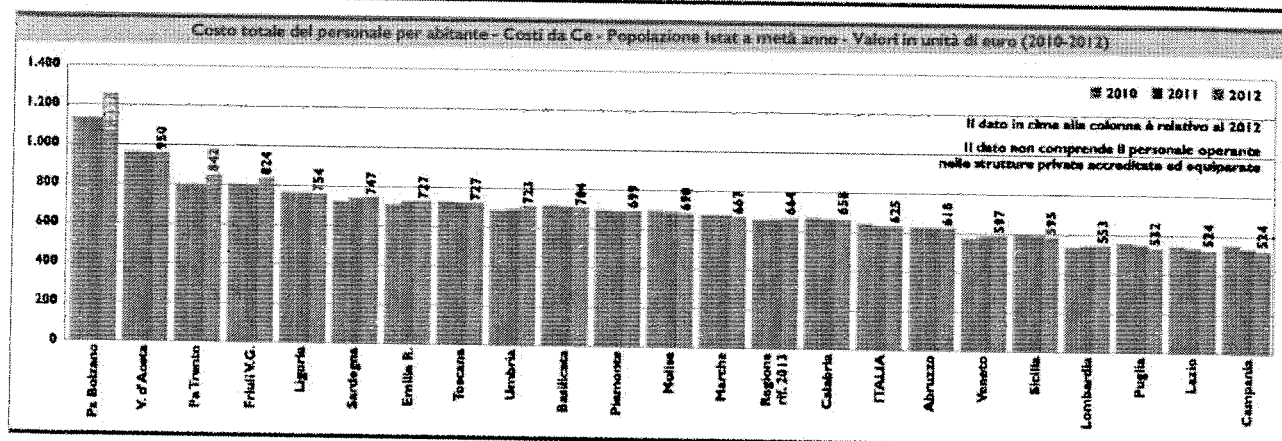
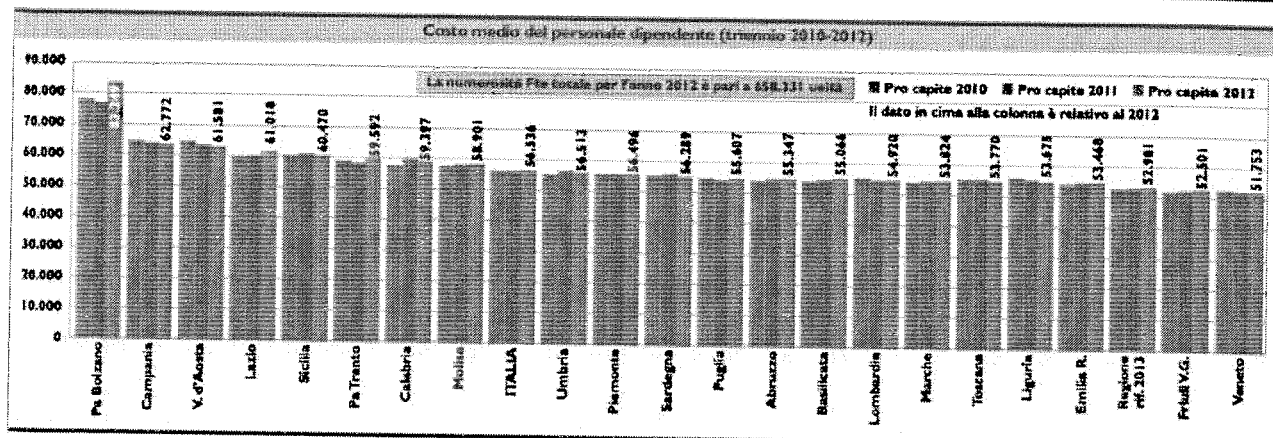
Costo del personale comparto ruolo amministrativo. In questo caso (70.284 unità) il costo medio presenta una certa uniformità: si va da un massimo di 39.769 euro al minimo del Friuli Venezia Giulia (35.017 euro). Il costo per abitante va dal massimo del Piemonte (61 euro) al minimo del Molise (29).

Rosanna Magnano

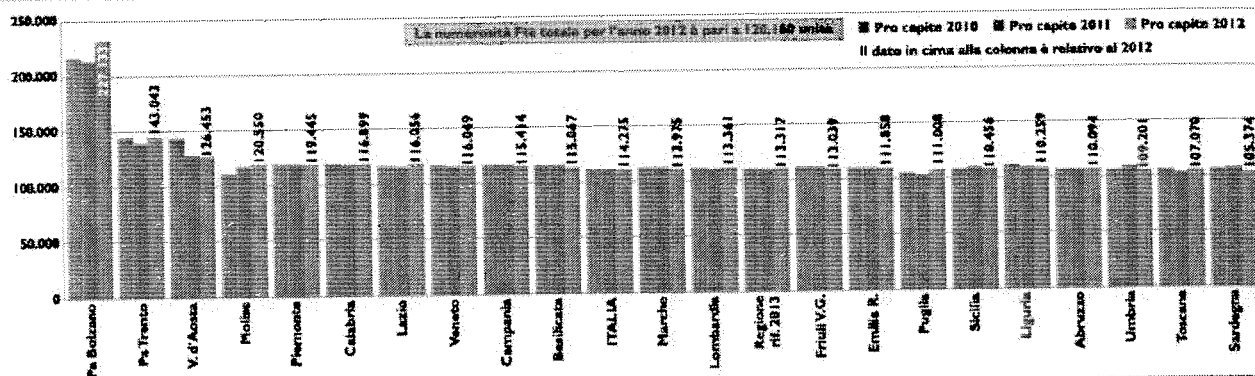
© RIPRODUZIONE RISERVATA



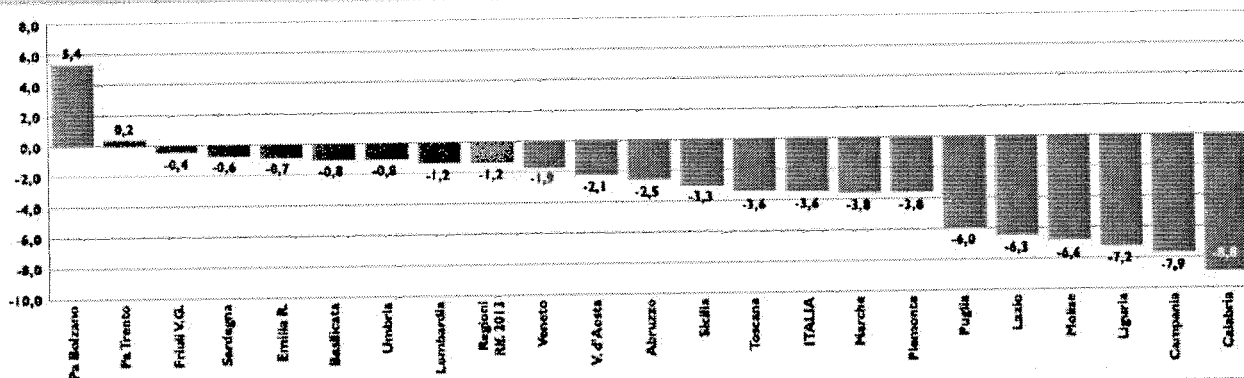




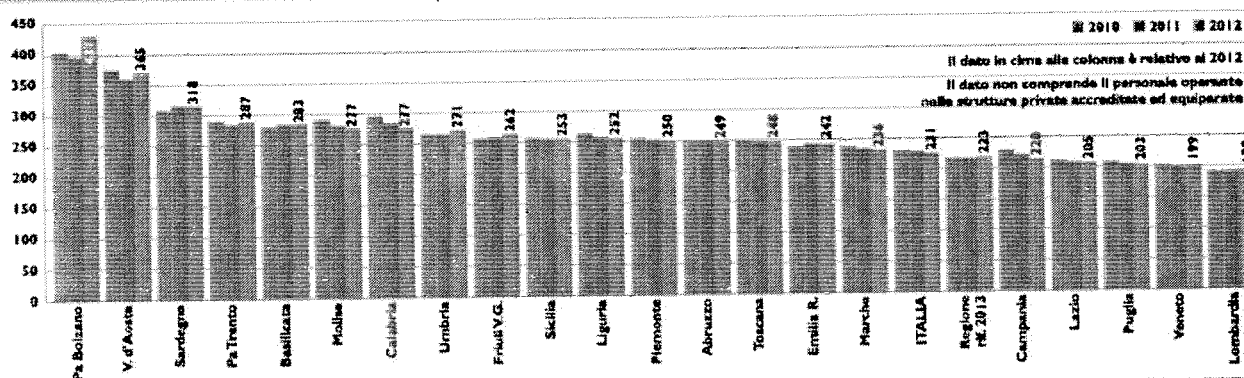
Costo medio dirigenza medica del ruolo sanitario (Lirismo 2010-2102)



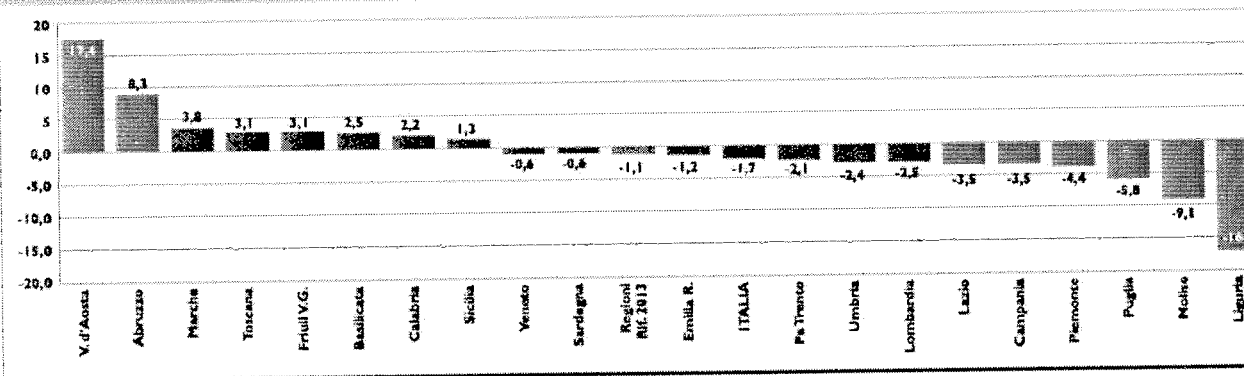
Variazione percentuale del costo complessivo da Cc - Dirigenza medica del ruolo sanitario - Anni 2010/2012

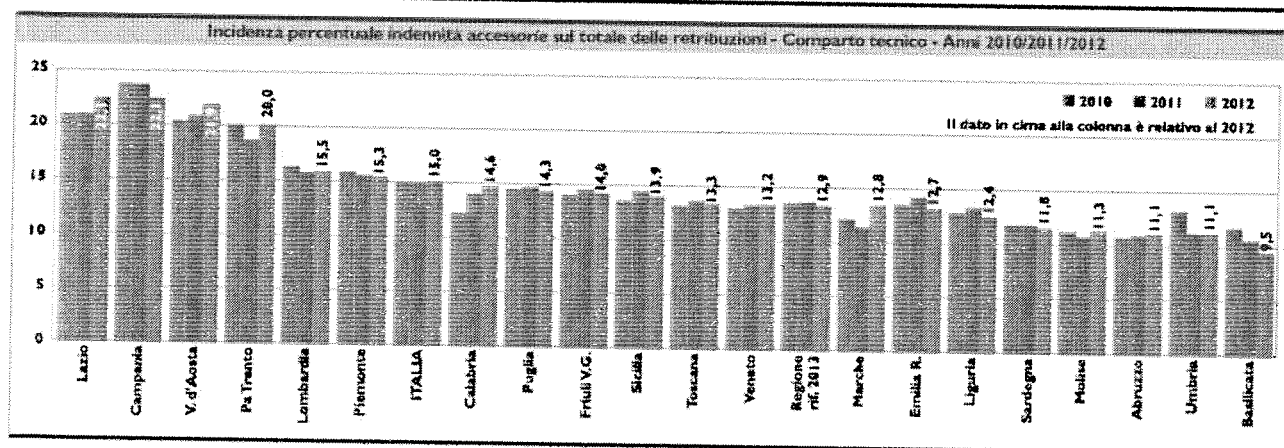
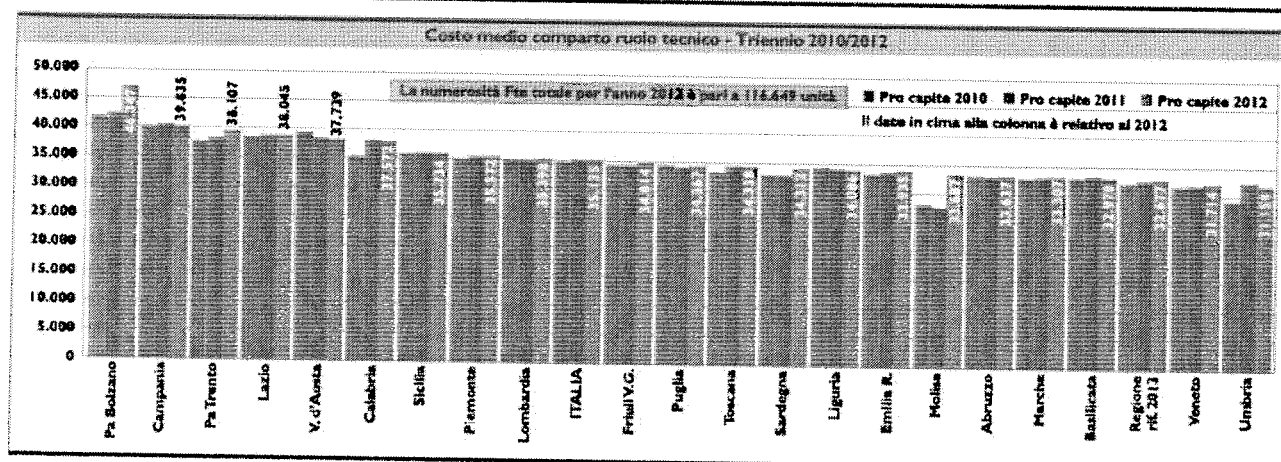
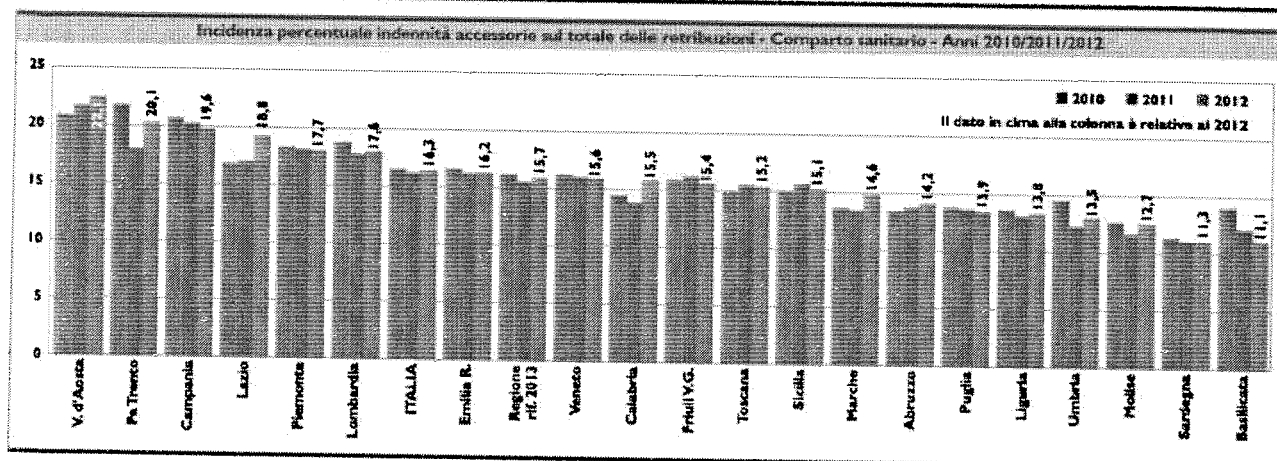
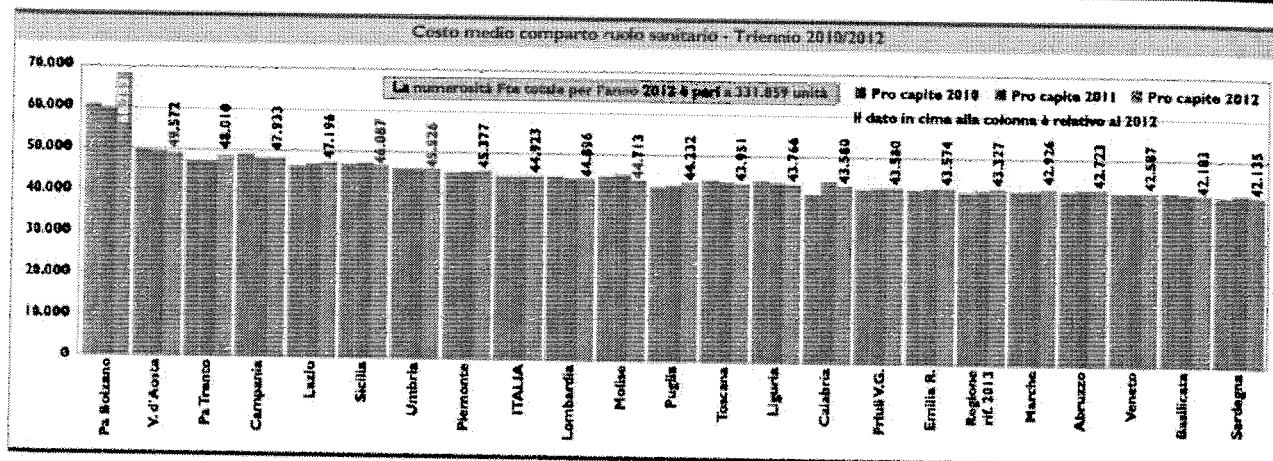


Costo della dirigenza medica del ruolo sanitario per abitante - Costi da Cc - Popolazione Istat a metà anno - Valori in unità di euro - Anni 2010/2012



Variazione percentuale delle indennità accessorie - Dirigenza sanitaria medica - Anni 2010/2012





PATTO E ART. 22**Bagarre sul lavoro in corsia***Salta il tavolo, Miur sugli scudi - Critiche e controproposte*

Il conflitto Ssn-Università è ormai esploso e la battaglia principale si svolge sul terreno della formazione post-lauream. L'ultima scintilla è stata l'annullamento dell'incontro - previsto per il 20 novembre - del tavolo politico ex articolo 22 del Patto per la salute, che sta lavorando alla bozza del Ddl delega sulla gestione del personale sanitario.

A far saltare tutto, la salita sugli scudi dell'Accademia e della ministra dell'Università e della ricerca, **Stefania Giannini**. Ma nonostante la bozza circolata nelle scorse settimane sia stata criticata su più fronti, ormai la richiesta di cambiamento c'è ed è sempre più incontenibile.

A PAG. 11

Patto e art. 22: tra incontri saltati e polemiche è battaglia sulla delega per il personale

Fuoco incrociato sul lavoro

Miur sugli scudi - Le critiche di Anaaao e le proposte dei Giovani medici

Il conflitto Ssn-Università è ormai esploso e la battaglia principale si sta svolgendo sul terreno della formazione post-lauream. L'ultima scintilla è stata l'annullamento dell'incontro - previsto per il 20 novembre - del tavolo politico ex articolo 22 del Patto per la salute, che sta lavorando alla bozza del Ddl delega sulla gestione del personale sanitario. A far saltare tutto, la salita sugli scudi dell'Accademia e della ministra dell'Università e della ricerca, **Stefania Giannini**.

Ma nonostante la bozza circolata nelle scorse settimane sia stata criticata su più fronti, ormai la richiesta di cambiamento c'è e si fa sempre più incontenibile. Il testo prevede l'introduzione del cosiddetto teaching hospital (si veda il Sole 24 Ore Sanità n. 42/2014), ossia un doppio binario Ospedale-Università per l'iter formativo degli specializzandi.

«La bozza è stata condivisa dalle Regioni - spiega **Domenico Mantoan**, segretario regionale per la Sanità del Veneto, Regione capofila del tavolo - e propone un impianto generale da dettagliare che consente ai governi regionali di farsi carico della formazione e della spesa della specializzazione. La selezione per l'ingresso in corsia dovrebbe essere con un pubblico concorso». E sul rischio di creare medici di serie A e di serie B, Mantoan getta acqua sul fuoco: «Questo sistema permetterebbe di assumere medici senza specializzazione a 25 anni da dipendenti accompagnandoli nella specializzazione. In collaborazione con l'Università andrà poi definita una rete di ospedali ad hoc, che non includerebbe certo le strutture più piccole». Anche sul fronte delle carriere, divise tra gestionali e professionali, Mantoan ribadisce il suo sì: «È giusto prevedere riconoscimenti di carriera anche ai professionisti bravi che non hanno ruoli gestiona-

li. Si tratta di una svolta epocale, è naturale che incontri delle resistenze».

E le resistenze ci sono eccome. A partire dall'Anaaao, che sulla divisione giuridica delle carriere dei medici proprio non ci sta: «Il rischio - spiega **Carlo Palermo**, vicesegretario nazionale vicario di Anaaao Assomed - è quello di una frammentazione della categoria. Il ruolo gestionale è insito nella professione medica e gli attuali strumenti contrattuali consentono già di premiare una professionalità elevata». Sui teaching hospital, l'Anaaao rivendica un copyright risalente agli anni 80, ma sulla contrattualizzazione all'interno del comparto dei medici che entrano nel Ssn per specializzarsi scatta la matita blu: «Significa svilire il lavoro, generando conflitti e disomogeneità». Riguardo alla formazione post-lauream, i numeri parlano chiaro: «Superato lo scalone previdenziale del 2017 - sottolinea Palermo - usciranno dal Ssn 7mila medici l'anno per i successivi 5 anni e 6mila l'anno per gli ulteriori 5. Quindi avremo bisogno di specialisti e di incrementare i contratti. Il Miur si ostina a opporsi e a mettere paletti nonostante i pasticci ripetuti e la manifesta incapacità di gestire la partita della formazione medica». I fondi? «Risorse regionali - conclude l'Anaaao - risparmi derivanti dall'accorciamento del periodo formativo nelle scuole, fondi Ue e altri fondi statali».

A chiedere l'immediata applicazione della proposta di riordino delle scuole di specializzazione di medicina (v. articolo a pag. 19) è intervenuto anche il Consiglio nazionale studenti universitari (Cnsu), massimo organo di rappresentanza degli studenti universitari e degli iscritti ai corsi di specializzazione e dottorato. Ma il progetto di riforma contenuto nella bozza di Ddl non piace ai giovani: «Queste proposte -

dichiara il Cnsu, di concerto con il Sigm e FederSpecializzandi - mettono a rischio l'intero percorso formativo medico». Il Sigm ha anche proposto un'alternativa: «Si potrebbe immaginare l'adozione da parte delle Regioni - si legge in una nota - di contratti annuali per medici abilitati col profilo di tirocinanti retribuiti, selezionati con pubblico concorso a graduatoria regionale, senza però ridurre gli spazi di reclutamento per i giovani nelle piante organiche. Le risorse potrebbero essere reperite, a esempio, estinguendo i "primariati" ridondanti. I tirocinanti potrebbero essere utilizzati non solo negli ospedali, ma anche a supporto dei distretti sanitari. E i tirocini potrebbero essere riconosciuti ai fini dei successivi concorsi per l'accesso al Ssn, una volta conseguita la specializzazione».

Nel dibattito è intervenuto anche **Raffaele Calabrò** (Ncd) della XII Commissione della Camera: «I medici abilitati possono essere destinatari di contratti a tempo determinato annuali e rinnovabili per un triennio (anche libero-professionale) per accedere a ruoli dirigenziali, sotto il controllo tutoriale dei medici strutturati, all'interno delle Aziende sanitarie dei vari Ssr».

Rosanna Magnano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CERGAS BOCCONI/ OASI 2014**«Pensate ai nuovi bisogni»**

Dopo anni di tagli e soluzioni a volte estreme, è tempo di pensare al futuro del Sistema sanitario nazionale. Ora che i conti sono promettenti, occorre fornire nuove risposte a nuovi bisogni. Le Asl hanno portato il peso del cambiamento offrendo spesso soluzioni realmente innovative.

A PAG. 2-3

RAPPORTO OASI 2014/ Fatto il "lavoro sporco", adesso è il tempo di ripensare i servizi

Conti ok, ora i nuovi bisogni

La sfida sono i nuovi modelli assistenziali - Aziende sotto il fuoco dei tagli

Negli ultimi 3 anni la farmaceutica convenzionata è calata del 7,6%

DI ELENA CANTÙ *
E FRANCESCO LONGO *

La spesa del Ssn storicamente cresceva in media del 4% all'anno, con un disavanzo del 4%, seppure con rilevanti differenze interregionali.

Dal 2009 la spesa pubblica è rimasta sostanzialmente stabile e nel 2013 è diminuita, per la prima volta in quasi 20 anni, sia in termini assoluti (i 112,6 miliardi spesi rappresentano una riduzione dell'1,2% rispetto al 2012), sia in rapporto al Pil (passando dal 7,3% al 7,2%). Il disavanzo si è ridotto a circa l'1% della spesa corrente e anzi, se si contabilizzano le addizionali Irpef incassate nell'anno successivo a ripiano del deficit dell'anno precedente, si può addirittura contabilizzare un avanzo di 518 milioni nel 2012 e di 811 milioni nel 2013.

Spesa privata ridotta. Tra l'altro i consumi sanitari privati (cioè pagati dalle famiglie - direttamente o attraverso l'intermediazione

assicurativa) non sembrano avere "vicariato" la riduzione della spesa pubblica. La spesa sanitaria privata è diminuita dell'1,5% nel 2012 e del 5,3% nel 2013. Questo andamento è dovuto alla forte correlazione tra tale spesa e l'andamento del reddito.

Il Ssn è quindi riuscito temporaneamente a bloccare la "fisiologica" dinamica espansiva della spesa e a rientrare dai disavanzi, nonostante l'oggettivo peggioramento del quadro epidemiologico, l'aumento della deprivazione socio-economica e la crescita tecnologica, determinanti che vengono sempre citate per spiegare l'ineluttabile aumento della spesa sanitaria.

Come è stato possibile ottenere questo importante contenimento della spesa, in un sostanziale clima di tenuta politico-istituzionale del sistema?

Le principali leve utilizzate sono state:

- riduzione degli input, in termini sia di volumi dei fattori produttivi, sia di costi unitari di acquisto. Le retribuzioni dei dipendenti pubblici sono ferme da cinque anni e la spesa per il personale si è ridotta di circa l'1,5% all'anno negli ultimi tre anni; in alcune Regioni in piano di rientro si è rilevata una riduzione degli organici pari a circa il 15% dal 2006 a oggi. È stata contenuta la spesa per la farmaceutica convenzionata (-7,6% in media all'anno negli ultimi tre anni), così come sono stati tagliati i costi unitari di acqui-

sto di beni e servizi, in particolare modo dei dispositivi medici, soprattutto nell'ultimo anno. Sono state ridotte le tariffe per la remunerazione delle prestazioni sanitarie erogate dai produttori privati accreditati;

- richiesta di maggiori o più complesse prestazioni a parità di risorse: le tariffe unitarie delle prestazioni di riabilitazione, ambulatoriali, socio-sanitarie sono rimaste formalmente stabili, ma con tali tariffe i produttori hanno dovuto trattare più casi o casi più gravi e costosi;
- forme di governo degli accessi: le liste di attesa nei ricoveri programmati si sono allungate; con i tetti sui volumi di prestazioni, i privati accreditati si trovano a utilizzare, in media, poco più del 70% della propria capacità produttiva. L'introduzione del super-ticket sulla specialistica sembra avere ridotto i tassi standardizzati per età delle prestazioni specialistiche (numero medio di prestazioni specialistiche effettuate in un anno per assistibile).

Difficoltà territoriali. Una ulteriore tipologia di interventi,

attuata in modo non uniforme sul territorio e con frequenza minore, è stata la modifica della tipologia e del mix di servizi offerti, con l'attivazione di processi di riorganizzazione delle attività e di riconfigurazione dei modelli assistenziali. Questi ultimi interventi, per ora, non hanno però rappresentato il volano decisivo per la sostenibilità su tutto il territorio nazionale. Essi, inoltre, si sono concentrati soprattutto sull'ambito ospedaliero o sulle prestazioni erogate in ospedale. Minori sono stati, invece, gli investimenti sull'organizzazione dei modelli assistenziali sul territorio.

In prospettiva, la modifica della geografia dei servizi dovrà diventare la leva più rilevante nelle scelte di policy del sistema sanitario. Riteniamo, infatti, difficile ricercare ulteriori significativi benefici da interventi di blocco o riduzione degli input. Allo stesso tempo, interventi indirizzati alla contrazione dei consumi sanitari aumenterebbero il pericolo di aree di undertreatment nel sistema.

La chance del cambiamento. La riorganizzazione dei servizi e dei modelli assistenziali rappresenta quindi la vera sfida



futura per il Ssn, sfida che dovrà essere perseguita ricercando le maggiori coerenze possibili con il quadro epidemiologico emergente: 30% di cittadini con almeno una malattia cronica, 4% non autosufficienti. Tali soluzioni dovrebbero generare miglioramenti nelle modalità di risposta ai bisogni di salute nel medio periodo, ma non ridurranno necessariamente di spesa. Il Ssn può, però, adottare ora quest'approccio, avendo già effettuato massicce azioni di razionamento che garantiscono qualche anno di sostenibilità. Tali interventi difficilmente potranno essere attuati senza un'esplicita narrativa politica per cambiare alcuni dei "simbolismi di riferimento" nella tutela della salute.

È necessario evidenziare che un setting socio-sanitario è più efficace per la difesa della qualità di vita di un anziano non autosufficiente rispetto all'ospedale oppure che il controllo della compliance al percorso clinico in presenza di patologie croniche può essere fatto anche autonomamente dal paziente o da un infermiere, senza la necessità di un medico.

Asl al centro del sistema. Le aziende sanitarie sono state protagoniste silenziose di questa difficile stagione del Ssn. Sulle Asl sono state "scaricate" molte delle contraddizioni del sistema, lasciando spesso a loro la responsabilità attuativa dei cambiamenti.

È stato imposto alle aziende del Ssn di implementare autonomamente tutti i tagli lineari decisi dal centro, cercando tutte le necessarie compatibilità tecni-

che, di organizzazione dei servizi e di gestione degli stakeholder locali.

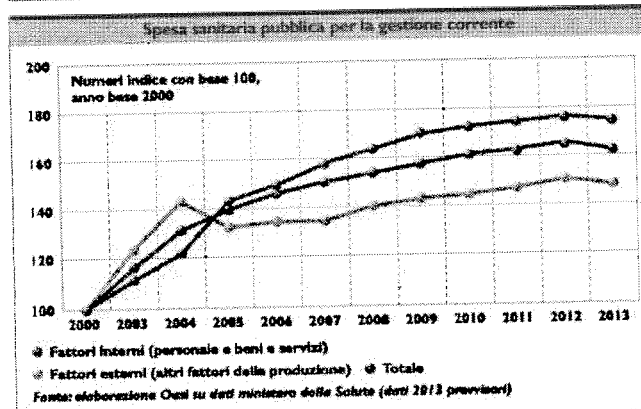
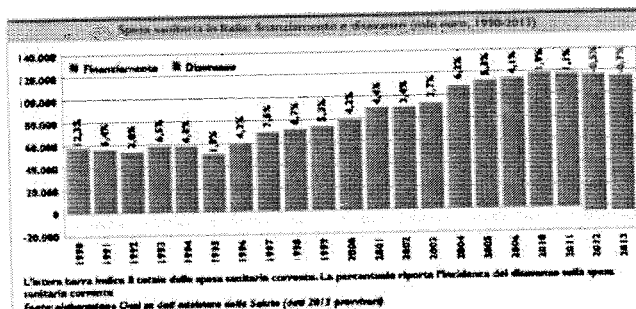
Alcune aziende più dinamiche e innovative hanno raccolto la sfida e hanno avviato significative azioni di riorganizzazione dei servizi, soprattutto per le fasi sub e post acute dei ricoveri e la presa in carico dei pazienti cronici, modificando anche la tipologia e il ruolo dei professionisti coinvolti: spostamento di posti letto ospedalieri da una unità operativa all'altra, trasformazione di alcuni piccoli ospedali in strutture di cura intermedie; sviluppo del ruolo e delle competenze cliniche dei Mmg/Pls; concentrazione dei laboratori analisi, definizione dei Pdta per patologia e di metodologie per il loro monitoraggio.

La variabilità e la diversa intensità delle soluzioni adottate rappresentano una misura degli incompressibili spazi di autonomia di cui ancora dispongono le aziende.

Tali innovazioni sono state, però, implementate con un gradiente di difficoltà in più: la delegittimazione politico-istituzionale dei manager delle aziende sanitarie pubbliche nel dibattito politico, che li ha assimilati impropriamente a "costo della politica", e la sostanziale indifferenza del legislatore rispetto alla dimensione aziendale. L'efficacia dell'azione attuativa delle aziende in questo contesto è, quindi, da considerarsi ancora più rilevante e apprezzabile e ne richiama le potenzialità, che potrebbero essere maggiormente valorizzate.

* Cergas Bocconi

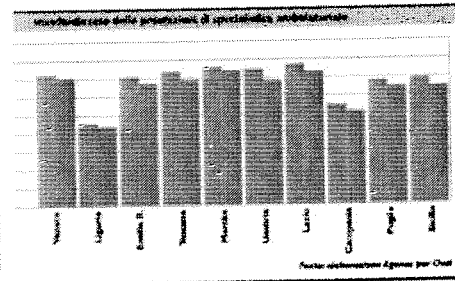
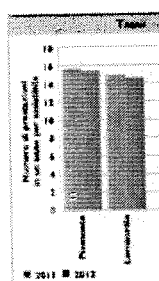
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Esempi di interventi aziendali di riorganizzazione e/o affinamento delle capacità

Denominazione	Descrizione intervento	Strumenti di cost management utilizzati	Driver prestabiliti
Asl della provincia di Lodi	Crisicotto integrato per la gestione del diabete	Gestione dei costi interorganizzativi	• Complessità delle linee produttive • Legame cliente-fornitore • Qualità
Ao "Carlo Poma" di Mantova	Riorganizzazione del layout delle dipartimenti mediche	Quality function deployment	• Layout • Qualità
Asps Trento	Analisi economica: la specializzazione delle chirurgie sui presidi territoriali	Business process reengineering	• Layout
Azienda Usl Dolo Miravio	Analisi economica: l'Ospedale di Comunità	Value analysis	• Complessità delle linee produttive • Layout
Azienda ospedaliera universitaria "Ospedali Riuniti" di Trieste	Razionalizzazione dei costi e delle prestazioni per interni di laboratorio	Kizen costing	• Configurazione di prodotto • Legame cliente-fornitore • Qualità
Azienda Usl di Piacenza	Implementazione del budget per i fmg	Gestione dei costi interorganizzativi	• Complessità delle linee produttive • Legame cliente-fornitore • Qualità
Ospedale pediatrico "Bambin Gesù"	Analisi dei costi del impianto di legare in età pediatrica	Activity-based costing	• Configurazione di prodotto • Qualità
Azienda ospedaliera consorziale "Poliklinico" di Bari	Calcolo dei costi delle funzioni non tariffate	Tavole dei costi	• Configurazione di prodotto • Utilizzo della capacità produttiva

Fuente: Rapporto Cergas 2014



LE QUESTIONI APERTE TRA PASSATO E FUTURO

Ieri, oggi e domani: le grandi sfide raccolte e l'orizzonte del cambiamento possibile

Bilanci pareggiati: ora quale Ssn?

Fare i conti non basta più: l'epoca dei ragionieri è al tramonto, come quella dei manager "lacrime e sangue": d'ora in poi dovranno vincere cervello (cuore) e buon senso.

L'analisi che il Cergas Bocconi fornisce ogni anno nel Rapporto Oasi, riesce non solo a fotografare i numeri della sanità italiana, ma consente di focalizzare immediatamente le questioni essenziali: ciò che va, ma soprattutto ciò che non va, e dove affondare la lama del bisturi. Per voltare pagina occorre mettere mano a qualcosa che va oltre le cifre: un cambio di mentalità che passa certamente attraverso le maglie strette della riorganizzazione dei servizi, ma purché sia fatto con occhi nuovi. Perché non c'è niente di peggio che immaginare il futuro con l'animo del passato.

Le azioni programmatiche del Patto della salute 2014-2016, parlano chiaro, ma le scelte operative quali saranno? in quale sanità ci stiamo incamminando? Le soluzioni di oggi dovranno avere il coraggio dello smantellamento unito a una straordinaria saggezza. E la saggezza passa da concetti "tecnici" che nel tempo stanno acquistando uno spessore di pratica quotidiana. Per fare un esempio, qualche anno fa si parlava di «meno ospedale e più territorio» e forse qualcuno si sentiva «avanguardista». Oggi sappiamo, perché lo abbiamo consta-

tato nella pratica, che un anziano, un cronico, un bambino è meglio che siano curati a domicilio: costano meno, si curano più efficacemente, si genera meno spreco. Territorio significa anche sempre più infermieri e meno medici, con buona pace delle rendite di posizione.

Il banco della non autosufficienza resta il Moloch di oggi e il macigno che incombe sul futuro della sanità. Nei prossimi anni, un esercito crescente di cittadini sempre più vecchi sarà lì a presentare il conto delle scelte che devono avvenire oggi. E Oasi 2014 lo indica con chiarezza, è stato già tagliato molto, ora bisogna definire le priorità. Le massicce azioni di «razionamento» garantiscono qualche anno di sostenibilità, ma non possiamo illuderci: questi interventi non saranno risolutivi, ma un tentativo bisogna farlo per migliorare i livelli di copertura dei bisogni, attraverso una migliore definizione delle priorità e dei modelli di allocazione delle risorse.

Passare alla fase B. Il Cergas pone una domanda diretta ai dirigenti del Ssn: avendo ormai raggiunto il sostanziale pareggio di parte corrente, come smaltire efficacemente debiti e contenziosi pregressi? Ed è qui che il ragioniere deve lasciare il posto al gestore oculato ma dal cuore d'oro: è meglio centralizzare il contenzioso a livello regionale (col beneficio di controllare e sistemare tutto dall'alto) o lasciare la responsabilità alle singole aziende (col rischio di far affogare i servizi delle inadempienti)?

In questi anni, come in una grande aula scolastica: ci sono le aziende diligenti, le prime della classe e quelle destinate ad essere sempre indietro. In ogni caso, seguendo (e subendo) le

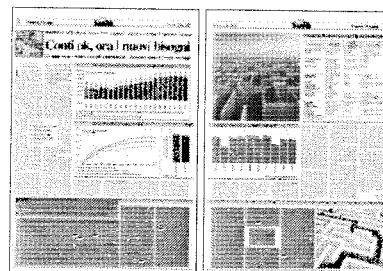
politiche di cessoia, chi più e chi meno ha prodotto micro-aggiustamenti o macro-riordini. Sulle spalle delle Asl è pesato tutto il cambiamento operativo: hanno sopportato accorpamenti e tagli, cercando sempre il modo di uscire dal guado convincendo gli interlocutori di sapere esattamente dove andare. Uno sforzo incessante, a volte spedito, a volte goffo, per il Cergas ha creato un serbatoio di best practice a cui sarebbe ora che, chi di dovere, attingesse per ripensare i servizi. Ogni territorio ha espresso le sue soluzioni e ha garantito anche nelle Regioni più stressate dai vincoli dei Piani di rientro che le cose funzionassero e che i pazienti ricevessero le cure al meglio possibile.

Questo significa che una ricetta unica non funziona: ogni territorio esprime contemporaneamente problemi e soluzioni e questi margini di manovra devono poter restare anche nella sanità di domani. A questa esigenza di «modularità» fa da specchio il bisogno che siano riconosciuti i meriti a chi ha trovato soluzioni ai problemi. I manager della sanità pubblica hanno stipendi congelati o in riduzione, a fronte di responsabilità crescenti. E questo rischia di far perdere motivazione.

Oggi, dopo tagli e accorpamenti, abbiamo Asl di dimensioni gigantesche su cui insistono Irccs, policlinici, strutture universitarie. Il modello della vecchia Unità sanitaria è tramontato da un pezzo e l'Italia delle Asl racconta oggi la storia del Paese più di mille telegiornali. È ora che la politica ne prenda atto.

Lucilla Vazza

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ssn alla sfida del cambiamento: le azioni programmatiche necessarie (Dasi 2014/ Cergas Bocconi)

- **Ulteriore riduzione** del 10-15% dei posti letto ospedalieri, attraverso la trasformazione in strutture intermedie dei piccoli ospedali decentrati e l'unificazione delle unità operative ospedaliere che non raggiungono le casistiche minime e gli standard qualitativi richiesti.
- **Incremento attività ambulatoriale**, soprattutto per seguire le patologie croniche, attraverso l'adozione sistematica di percorsi diagnostico-terapeutici assistenziali (Pdta) basati sul rapporto costo-efficacia.
- **Crescita delle strutture intermedie**, in particolare per garantire assistenza agli anziani non autosufficienti, in un'ottica sia di prevenzione dei ricoveri (subacuto), sia di rapida dimissione dall'ospedale (subacuto e lungodegenza).
- **Reale e incisiva diffusione di modelli "disease management" della cronicità**, facendo perno sulle unità complesse di cure primarie e sulle case della salute, valorizzando il ruolo clinico delle cure primarie (Mmg e specialisti ambulatoriali in coordinamento con le professioni sanitarie).
- **Modelli di valutazione dell'innovazione tecnologica**, basati su tecniche di Health Technology Assessment e potenziamento delle opportunità offerte dall'E-health.

Le Regionali scuotono i partiti Tensione nel Pd e in Forza Italia

«La non grande affluenza deve preoccupare ma è secondaria». Renzi minimizza l'astensionismo alle Regionali in Emilia-Romagna e Calabria, ma la minoranza pd non ci sta: «Dato impressionante, il Pd non può fare spallucce», dice

Bersani. Scontro anche in Forza Italia. Fitto chiede di «azzere tutte le nomine» e «un vero rinnovamento». Parole che fanno infuriare Berlusconi e provocano la replica di Toti: «Fitto? È dirigente da anni».

da pagina 5 a pagina 11

Renzi festeggia: l'affluenza è secondaria «Risultato molto importante». Ma Bersani: sull'astensione il Pd non può fare spallucce

Le polemiche

Tensione tra i 5 Stelle, il leader minimizza. I fedelissimi: basta fogna, torniamo in piazza

ROMA «La non grande affluenza è un elemento che deve preoccupare ma che è secondario. Checché se ne dica, oggi non tutti hanno perso: chi ha contestato le riforme può valutare il risultato». Matteo Renzi non ci sta. Non hanno «perso tutti», come dicono molti sconfitti delle elezioni regionali in Calabria e in Emilia Romagna. E come dice anche una parte della minoranza del Pd, che si scontra duramente con la segreteria. Anche Beppe Grillo nega la sconfitta e si concentra sull'astensione: «Ha perso la democrazia». Le urne hanno premiato, oltre al Pd, anche la Lega Nord (in percentuale ma non in termini assoluti), che rinasce dopo un periodo di appannamento grazie a Matteo Salvini. E che doppia Forza Italia, facendo ripartire il dibattito su un centrodestra diviso e perduto, con Raffaele Fitto che critica Silvio Berlusconi e viene attaccato da Giovanni Toti.

Renzi previene i distinguo: «Oggi una qualsiasi persona normale dovrebbe essere feli-

ce. Il risultato è molto importante, da accogliere con grande soddisfazione. Si cambia pagli-

na anche in Calabria». Il segretario del Pd mette i puntini sulle i: «Il Pd conferma il 40% delle Politiche. Negli ultimi 8 mesi ci sono state 5 elezioni che il mio partito ha vinto 5 a 0. Massimo rispetto per chi vuole chiacchierare: noi nel frattempo cambiamo l'Italia».

Quasi un anticipo delle critiche che piovono dalla minoranza pd. Perché tra le cause dell'astensionismo, spiega Pier Luigi Bersani, c'è lo scontro tra Pd e Cgil: «Sono mesi che dico che non bisogna accendere fuochi. L'astensione è impressionante, non ci si accontenti di risposte superficiali. Questa è gente che non chiede né miracoli né risse. Il Pd non può fare spallucce». Bersani chiede di «discutere a fondo» e qualcuno pensa già a una richiesta di congresso anticipato. Miguel Gotor è duro: «Houston abbiamo un problema. Renzi invece di esultare su Twitter, eviti di sottovalutare il significato di questo voto». Gli risponde ironico il renziano Ernesto Carbone: «Non per cattiveria, ma lo sapevamo già: Gotor non è abituato a vincere».

Per Alfredo D'Atorre, siamo di fronte a un «cambio di fase»:

«È la conferma che c'è un mondo largo di sinistra che non si riconosce più nel Pd. Dalle Europee a oggi, in Emilia abbiamo perso 700 mila voti. Un'enormità». Gianni Cuperlo incalza, riferendosi agli attacchi alla Cgil: «I corpi intermedi non sono anticaglie». E Stefano Fassina: «Larga parte del Pd che non è andata a votare, lo ha fatto perché non condivide le misure sul lavoro del governo». Ben diversa l'analisi di Lorenzo Guerini, vicesegretario pd: «Queste elezioni sono state poco raccontate dai media. È la storia dei rimborsi in Emilia-Romagna ha influito in modo decisivo».

Anche Grillo ha i suoi problemi in casa. Dal blog minimizza, spiegando che «l'astensionismo non ha colpito il Movimento» e che i dati mostrano come il M5S abbia «aumentato i consensi in termini assoluti». Ma tra i suoi è polemica. I fedelissimi premono per alzare il livello dello scontro: «Torniamo in piazza», dice Alessandro Di Battista. «Fuori da questa fogna», aggiunge Manlio Di Stefano. Altri non la pensano così e chiedono, come Enrico Currò, di «abbandonare il paradigma dello scontro a tutti i costi».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

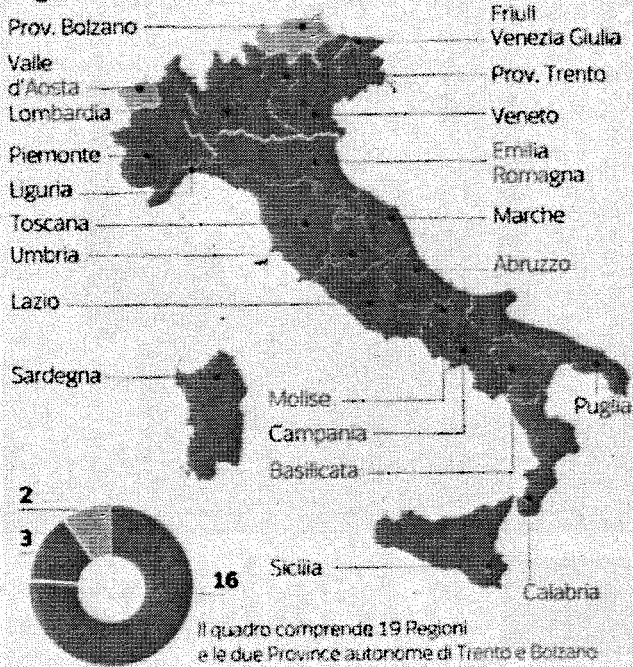


La mappa

Regioni al 25 febbraio 2013 (elezioni politiche)



Regioni al 25 novembre 2014



Corriere della Sera

37,7

la percentuale
sull'affluenza
in Emilia-
Romagna,
68,1 nel 2010

44,1

la percentuale
sull'affluenza in
Calabria: nel
2010 aveva
votato il 59,3

Il voto

● Le elezioni in Emilia Romagna e Calabria hanno visto la vittoria dei candidati di centrosinistra: Stefano Bonaccini (con il 49,05%) e Mario Oliverio (con il 61,4%, dato parziale). Pd primo partito, boom della Lega al Nord (19,4%)

Il premier minimizza “Astensione secondaria quello del Pd è un 2 a 0”



ROMA. La valanga di astensioni? «La non grande affluenza è un fatto che deve preoccupare tutti ma che è secondario». Matteo Renzi minimizza le urne vuote in Emilia e Calabria ed esalta la vittoria del Pd, dato che in ogni caso «oggi non tutti i partiti hanno perso, e chi ha contestato le riforme del governo può valutare il risultato ottenuto». E se a caldo il premier ha commentato con un 2-0 la vittoria, il risultato definitivo diventa un cappotto se sommato alle ultime tornate elettorali: «Ci sono state, negli ultimi 8 mesi, cinque elezioni regionali: il mio partito ha vinto 5 a 0, e ci siamo presi quattro regioni dal centrodestra. Oggi una qualsiasi persona normale dovrebbe essere felice per questo». Siluro chiaramente diretto alla minoranza interna. «L'agenda di governo non cambia».

Sulla lettura "calcistica" del voto ha però da ridire Roberto Saviano, «2-0 netto. La metafora calcistica è una costante della nostra classe dirigente. Cittadini tifosi, Parlamento stadio».

Ma è dentro e fuori il Pd che si scatenano dure polemiche col premier, soprattutto per l'imbarazzante 37 per cento di votanti nella ex roccaforte "rossa" emiliana. Frutto anche della rottura di Renzi con la Cgil? L'esito del voto finisce per rendere più incandescente lo

scontro con la Camusso. Per la leader della Cgil «nessuno può rivendicare risultati esaltanti, visto il crollo della partecipazione», convinta che l'astensione «sia frutto del livello di divisione e frammentazione nel paese creato nel paese». E al premier non perdona di aver messo sullo stesso piano la Lega, («ha asfaltato Forza Italia e Grillo», constata Renzi) e la Cgil, presentata come una specie di «altra faccia» del rifiuto al governo, e peraltro perdente (nei risultati di domenica esce male la sinistra filo Camusso). «È un paragone insultante», s'indigna la segretaria della Cgil. Per gli

iscritti al sindacato, per l'azione quotidiana all'unificazione del mondo del lavoro che invece «le scelte del governo vogliono dividere». La Camusso rispedisce al mittente, con gli interessi:

«Quando Renzi si permette di dire che Cgil e Lega sono la stessa cosa, non capisce che in Italia è in corso una lotta ad un razzismo di ritorno che non è solo sul colore della pelle ma anche sulla paura della povertà». Sulla stessa lunghezza d'onda anche Maurizio Landini. Renzi sbaglia a sottovalutare l'astensione. «Come fa uno a governare una regione, e più in generale un Paese — chiede polemicamente il segretario della Fiom — quando rappresenta un'assoluta minoranza?».

(u.r.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sono i due vincitori delle Regionali. Il presidente del Consiglio: 5-0 per me, l'astensionismo problema secondario

Renzi-Salvini, parte la sfida

Il leader Pd ai suoi: è l'avversario ideale. Il leghista: pronto al voto

— Dopo le elezioni regionali in Emilia Romagna e Calabria è partito il duello tra Renzi e Salvini. Il presidente del Consiglio canta vittoria e non teme il confronto: «Per me è l'avversario ideale». Il leader leghista raccoglie la sfida: «Noi siamo pronti al voto». **Bertini, Poletti, Maesano, Martini, Schianchi, Soggi e Zatterin** DAPAG. 2 A PAG. 5

Renzi canta vittoria e non teme il confronto “È l'avversario ideale”

Tra i suoi spunta l'idea di dimezzare le Regioni per ridurre i costi

5

Regioni

Matteo Renzi sottolinea il 5-0 alle Regionali nel 2014 e sostiene che la bassa affluenza «è un fatto secondario»

CARLO BERTINI

La Lega che «asfalta Forza Italia e Grillo» proietta sul proscenio nazionale Matteo Salvini, «l'avversario ideale». Perché con le sue posizioni radicali è più facile da battere e difficilmente riuscirà a ricompattare il centrodestra. Poi c'è il cinque a zero alle regionali, «certo la partecipazione è importante, ma a qualche Solone del giorno dopo che solleva il tema dell'affluenza in maniera strumentale, va ricordato che da febbraio a oggi il Pd ha riportato a casa quattro regioni che erano passate alla destra», Sardegna, Abruzzo, Piemonte, Calabria, nota Matteo Renzi. Se questi sono i dati positivi, quello negativo, il non voto, agli occhi del premier «è un fatto secondario

ma non va minimizzato» e sarà oggetto di una Direzione del Pd ad hoc il 1 dicembre. «Ma le riforme sono e restano la risposta del governo ai problemi del Paese, disaffezione compresa». E a chi agita lo scontro col sindacato come la chiave interpretativa del voto in Emilia e Calabria, Renzi risponde a modo suo: «Andiamo avanti come e più di prima perché l'Italia non può aspettare l'analisi del voto interessata di quelli che non hanno mai vinto». Insomma un premier più che mai pugnace quello che fa il punto con i suoi, dopo la visita a Vienna al premier austriaco e prima della cena a Villa Madama con il premier egiziano.

E a dispetto di chi tra i suoi incolpa «la ditta ex Ds» di aver remato contro l'affluenza in Emilia, i ragionamenti che rimbalzano dal Nazareno a Palazzo Chigi sono altri. Malgrado le accuse di Bersani, «da mesi dico di non accendere fuochi con la Cgil», dalle parti di Renzi sono convinti che «il tortello ex Pci ha inciso sull'astensione con percentuali insignificanti». Pesano

invece gli scandali che hanno lacerato il tessuto tra gli elettori e i loro amministratori, il sentimento «anti-casta» è alla radice di un'astensione che parte da lontano. Non è un caso che i renziani duri e puri propongano addirittura «un dimezzamento delle regioni». Proprio ieri Dario Parrini, segretario del Pd toscano, uno dei pochi del cerchio magico renziano, ha caldeggiato una riforma drastica, già avviata in Francia, come secondo step delle riforme costituzionali già ai voti. «Per un rilancio dell'istituzione Regione nel senso della sobrietà e della moralità. Per un federalismo all'europea, nulla a che vedere con le macro-regioni di migliaia di memoria che servivano solo a staccare il Nord dall'Italia: riduciamo così i costi, con risparmi che nessuna riforma delle province e dei comuni ci darà mai».

Renzi intanto mette l'accento sul fatto che «le elezioni servono a indicare chi governa e non per contare solo quanti votano». Insomma, l'azione di governo premiata, perché «le for-



ze politiche che hanno contestato le riforme possono valutare da sole i loro risultati. E i partiti che appoggiano lo sciopero generale hanno ottenuto percentuali da prefisso telefonico».

Inutile dire che ai suoi avversari le sue analisi paiono come «consolazioni autolesioniste», per dirla con Stefano Fassina. «Tra gli elettori del Pd c'è spaesamento e rifiuto, tanta gente non si fa convincere né dalla politica, né dall'antipolitica. Gente che non chiede né miracoli, né risse ma credibilità e coesione», è l'analisi di Bersani. Tradotto, lo scontro col sindacato della sinistra non paga.

Renzi invece è convinto del fatto che la mancanza di un traino nazionale abbia pesato sulla partecipazione in entrambe le regioni. Al punto che «se si votasse domani per le politiche nazionali, in Emilia ci sarebbe un'affluenza del 75% e il Pd sopra il 50%», è la battuta condivisa con i suoi. Perché in realtà «a dieci giorni dal voto oltre quaranta rinvii a giudizio sui rimborsi è un fatto che solleva schifo. E in una regione attenta come l'Emilia Romagna, ha un peso», batte sul tasto il suo braccio destro Lorenzo Guerini. Che ora è concentrato sulle partite da giocare in primavera, quelle altre sette regioni che andranno al voto e sulle quali fino a ieri il premier contava di fare «cappotto».

E ora invece, con la Lega in grande spolvero, l'aria è cambiata. Il Veneto non è un terreno facile da conquistare, domenica prossima si consumerà il rito delle primarie, la Moretti è favorita ma a mezza bocca i renziani ammettono che non sarà facile per lei scalzare un leghista radicato come Zaia. E l'altra regione sub giudice è la Campania. Lo dimostra il fatto che i termini per le candidature alle primarie nel capoluogo partenopeo, scaduti ieri sera, vengono fatti slittare, «ce lo chiede la coalizione», sorride Guerini. Perché la ricerca ora si concentra su un pezzo forte che possa scalzare il centrodestra fin qui guidato da Caldoro. E oggi il «risolvi problemi» Guerini vedrà il governatore delle Marche, Spacca, per provare a mettere al sicuro quella regione...

Intervista

Delrio: famiglia non faremo guerre tra poveri

Per il sottosegretario la fuga dalle urne è un piccolo strappo, da ricucire con il lavoro e le politiche familiari. Ma per le risorse non ci saranno guerre fra poveri.

D'ANGELO A PAGINA 5

Graziano Delrio**«Ricuciremo questo strappo con politiche familiari e lavoro»**

Intervista

Per il sottosegretario alla Presidenza il crollo dei votanti non va sottovalutato ma neppure drammatizzato. Con le riforme e la local tax i cambiamenti si vedranno proprio a livello locale

ROBERTA D'ANGELO

ROMA

C'è un messaggio dietro alle urne vuote in tempo di crisi: «Quando i cittadini non vanno a votare è sempre un problema per tutti, non solo per i partiti ma direi per la società». Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Graziano Delrio non drammatizza l'astensione, ma è certo che ora occorre ricucire, come è certo che le misure del governo saranno efficaci per farlo.

L'astensione è un dato che parla?

Sicuramente la competizione era limitata a due regioni e non c'è stato un traino nazionale. Comunque è un segnale da non drammatizzare ma da non sottovalutare. Per ricucire, ora, credo che la medicina migliore sia amministrare bene, stare in mezzo alla gente, far capire quanto è importante la politica, la politica regionale per la nostra sanità, per il trasporto pubblico su ferro. Questo è un piccolo strappo nell'abitudine democratica.

È un segnale di sfiducia

nelle regioni, viste come moltiplicatori di spesa? C'è una proposta del Pd di ridurle.

Le regioni devono dimostrare di essere all'altezza di un federalismo responsabile. Mi pare chiaro che il federalismo responsabile funzionerebbe meglio con meno regioni e più grandi, ma accontentiamoci di far funzionare bene il federalismo, di chiedere tasse separate in maniera che il cittadino sappia a chi dare la colpa se alcuni servizi non funzionano. Intanto garantiamo con la riforma costituzionale una separazione più netta tra le competenze dello Stato e delle regioni. Con la riforma costituzionale chiariremo molto delle confusioni che si sono create in questi anni.

Però poi quando si va a fare la manovra, sui tagli, sembra che il governo non riesca ad evitare una guerra tra poveri.

No, questa la escludo. Noi diciamo che siamo favorevoli a una separazione completa delle tasse, per esempio la local tax per i comuni che esordirà quest'anno sarà una rivoluzione: è una tassa che andrà totalmente ai comuni. Dobbiamo separare l'Imu che prima andava un pezzo allo stato o l'Irpef, per il principio di responsabilità.

Ma si è ridotta la platea per il bonus degli 80 euro. Si toglie a una parte per dare a un'altra.

Absolutamente no, la gran parte dei nostri introiti vengono dalla *spending review*. Lo Stato non ha fatto una manovra di tasse, ma di diminuzione fiscale, perché contiene lo sconto dell'Irap, conferma i 10 miliardi degli 80 euro e in più aggiunge per le famiglie con redditi bassi una integrazione al reddito, che non esaurisce in sé le politiche familiari, tanto è vero che mettiamo i 400 milioni per la non autosufficienza e confermiamo i servizi all'infanzia. C'è una riduzione di tasse che ci pare una novità assoluta, perché finora tutti hanno pensato a mettere le tasse e non a toglierle.



Gli italiani sembrano non averlo capito.

Stiamo ragionando di efficientamento della macchina dello Stato. Gli italiani sanno benissimo quello che sta succedendo, ma sanno anche che c'è una crisi profondissima che riguarda tutta l'Europa, di cui l'Italia è una punta, e che morde famiglie, imprenditori, studenti. Noi dobbiamo essere vicini a tutti loro, ma questa finanziaria va nella direzione giusta.

Diversa dal passato?

Molto diversa, mi sento di poterlo dire. Se non avessimo avuto un'Europa ossessionata dalla rigidità dei vincoli di bilancio nonostante che l'Italia faccia da diversi anni l'avanzo di bilancio, sarebbe stata una finanziaria ancora più a favore degli investimenti e del lavoro.

L'Europa non è convinta?

No, l'Europa non si è convinta e purtroppo se non lo farà nel corso del 2015 avrà brutte sorprese. Da questo punto di vista la presidenza italiana ha fatto un lavoro costante e serio per

raccontare che i nostri popoli adesso non hanno bisogno di sola austerità.

Neppure i sindacati sono convinti.

Siamo tutti dalla stessa parte. È questo che voglio dire ai sindacati. Il governo vorrebbe fare accordi tutti i minuti con le aziende e i sindacati per salvare posti di lavoro e crearne di nuovi.

Landini non la vede così.

Da più di un mese a questa parte abbiamo un ministro e un sottosegretario che lavorano per un accordo, ma bisogna dare un segnale all'impresa di Terni che si torni lì a lavorare insieme. Poi se ci sono cose da chiarire ancora si chiariranno, altrimenti l'azienda perde le commesse. Sono preoccupato per il futuro di quelle famiglie, non di fare polemica con la Cgil.

Avete trovato le risorse per aumentare gli ammortizzatori?

Certo, stiamo lavorando. Sappiamo che dobbiamo aiutare con un investimento sicuramente maggiore.

Gli imprenditori invece sembrano convinti. Ci sarà un monitoraggio perché mettano in atto le aspettative del governo?

Ora dovranno passare ai fatti. Non abbiamo fatto una finanziaria per le imprese, ma per creare posti di lavoro. È chiaro che la risposta ora deve venire da loro ma continueremo a seguirli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pippo Civati, minoranza dem

«Matteo ha accusato il colpo, urne più vicine»

FRANCO BECHIS

■ ■ ■ Ufficialmente Renzi fa spallucce di fronte all'astensione record delle regionali. «Ma io lo conosco bene e invece ha accusato il colpo», assicura in un'intervista alla web tv di *Libero* (oggi su www.liberoquotidiano.it) Pippo Civati, oggi nella minoranza Pd.

Crede sia solo propaganda del giorno dopo quella del premier?

«Secondo me ha colto benissimo quel segnale di chi si è astenuto: oggi il voto anticipato è molto più vicino di ieri alla stessa ora. C'è ormai la consapevolezza che una campagna così forsennata debba avere dei tempi molto stretti. Non è che può durare all'infinito, altrimenti io così svengo e mi consegno al nemico. Lo dico con il sorriso, ma è così...».

E che risolve Renzi con il voto subito? Ha anche un gran caos di leggi elettorali...

«Questo l'avevo detto subito: era urgente fare una nuova legge elettorale, e rimandare poi le riforme al nuovo parlamento. Adesso hanno scoperto che l'Italicum vale solo per la Camera. Ma due anni per attendere la riforma costituzionale non sono proprio resistibili».

Che cosa hanno voluto dire al Pd gli emiliani che se ne sono stati a casa?

«Che sono disillusi e non capiscono dove si collochi il Pd, se è ancora un partito di centro-sinistra o no...».

Avrebbero potuto andare a votare e scegliere qualcun altro.

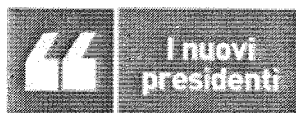
«Non poteva esserci un cambio così immediato, tanto più nell'elettorato Pd. Uno fa un passo indietro e si astiene, mica passa a votare altro. Poi sono persone che credono nel Pd, come me. Non hanno il partito che avevano sognato, ma sono gente di partito, vogliono un grande partito: sono emiliani...».



Cuperlo attacca: ma quale vittoria

«Questo partito è lontano dal popolo»

«L'astensione record in Emilia non può essere sottovalutata»



Resto comunque convinto che Stefano Bonaccini e Mario Oliverio saranno due ottimi presidenti di Regione

■ ROMA

GIANNI Cuperlo, complimenti.

«Perché?».

Il Pd, partito di cui lei è un autorevole esponente, ha vinto le elezioni regionali.

«Ah sì? Non me ne ero accorto». **L'ha detto il suo segretario. Abbiamo vinto due a zero, ha annunciato.**

«Guardi, il giudizio naturalmente va dato sui numeri e le percentuali, ma poi occorre cogliere il significato politico che ci sta dietro. Peraltro sono convinto che Bonaccini e Oliverio saranno due ottimi presidenti di Regione».

Diceva del significato politico...

«Ritengo che il risultato non possa essere sottovalutato».

Quando Renzi afferma che l'affluenza è un problema secondario lo sottovaluta?

«Il boom dell'astensione si può ridurre a un fatto episodico, certo, magari adducendo lo scarso traino nazionale o, in alcune realtà, le inchieste. Ma non basta».

Perché?

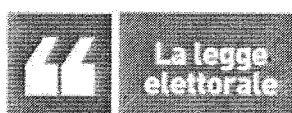
«Sarebbe una lettura consolatoria. Il punto vero è che quando in una Regione si perdono trenta punti percentuali di votanti, come accaduto in Emilia Romagna, c'è qualcosa che va oltre la cronaca e la contingenza».

L'insegnamento da trarre qual è?

«Il punto fondamentale è che dobbiamo prendere atto come il governo, pure impegnato in un'opera di cambiamento, non trova il consenso dei ceti popolari a cui questo cambiamento è rivolto. E poi non funziona l'idea che non debba esserci niente tra governo e popolo».

È la lotta di Renzi contro i corpi intermedi.

«Tutto quello che sta nel mezzo, siano corpi intermedi o rappresen-



L'Italicum dimostra che alla minoranza non manca la volontà di collaborare col governo sui contenuti

tanze sociali, è un di più, e dà fastidio. Non va bene. Mi auguro che questo voto ci aiuti a riflettere».

Il parziale insuccesso del governo ridà fiato alla minoranza Pd?

«Per niente. Nella campagna per le europee mi sono impegnato più che per il congresso. Il 25 maggio ho riconosciuto a Matteo Renzi il merito del grande successo ottenuto. Non gioisco nelle difficoltà degli altri. Il nostro atteggiamento non cambia col voto di domenica. Non mi riconosco nell'immagine di un certo volatile notturno o di chi vuole solo lo *status quo*».

Partiamo dall'Italicum.

«L'Italicum è la dimostrazione della nostra volontà di collaborare nei contenuti con il governo».

Perché?

«Al di là del fatto che resto contrario alle liste bloccate, quanto deciso l'altro giorno su soglie di ingresso e sulla quota per il premio di maggioranza era ciò che io avevo chiesto a gennaio. Evidentemente stavo sui contenuti, non andavo a farfalle».

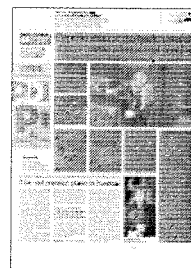
Ieri avete dato battaglia sul Jobs Act.

«Diciotto deputati, tra cui io, abbiamo appena votato un emendamento di Sel per mantenere, sull'articolo 18, le norme attuali come riformate dalla Fornero. Abbiamo voluto dare un segnale, ma in piena lealtà e trasparenza. Non vogliamo sabotare le riforme, vogliamo solo buone riforme».

E sulla legge di stabilità farete le barricate?

«Al contrario. Staremo sul merito. Per esempio abbiamo presentato un emendamento, e in tutto i nostri sono sette, per chiedere che i proventi delle privatizzazioni vadano per ridurre il rischio idrogeologico. Si parla di 8-9 miliardi. Come vede sono cose concrete, non strumentali».

Pierfrancesco De Robertis



Forza Italia nel caos, duello Fitto-Berlusconi

L'ex ministro: errori clamorosi, azzerare le nomine. La rabbia del leader: è già pronto a spararmi contro

Progetto primavera

Il leader studia il piano di rinnovamento ma i giovani di Villa Gernetto non lo hanno convinto

ROMA Ad accendere la miccia, di buon mattino, è Raffaele Fitto: «Nessuno si azzardi a minimizzare o a cercare alibi per il nostro drammatico risultato in Calabria e in Emilia-Romagna», intima l'ex governatore indicando i «clamorosi errori» commessi sulle alleanze, le candidature, la gestione del partito con la «mortificazione umana e politica» di deputati e senatori in carica, una linea politica oscillante tra «l'appiattimento assoluto» e gli «insulti» al governo. Un disastro, praticamente, che impone «come minimo di azzerare tutte le nomine, per dare il via a una fase di vero rinnovamento».

Parole non inaspettate, ma che fanno esplodere un Berlusconi chiuso ad Arcore alla ricerca di ragioni e vie d'uscita ad una sconfitta che, per molti azzurri, somiglia all'inizio della fine: «Ma che dice Fitto? Non puoi dargli una mano che si prende il braccio... Io l'avrei incontrato pure se non fossi stato fermato dall'urto, ma lui è già pronto a spararmi contro! Ma non capiscono tutti che mentre Salvini saltellava di qua e di là io non posso muovermi, non posso parlare liberamente, sono impedito in tutto ed è frustrante, umiliante combattere con le mani legate...».

Ad occupare i suoi pensieri, raccontano, c'è in queste ore «l'enorme preoccupazione per quello che sta succedendo: la gente si allontana dalla politica, non ci ascolta più, a nessuno di noi. È una disaffezione gravissima». E colpisce soprattutto Forza Italia: «La Lega? Loro hanno avuto le praterie, e anche Renzi ha avuto interesse ad accreditare come avversario Salvini. Ncd? I miei mi avevano detto che era al 2%, non all'8».

Ma le sue giustificazioni — altre ne arriveranno oggi all'uf-

ficio di presidenza convocato a sorpresa a tamburo battente per l'analisi del voto e poi alla presentazione del libro di Bruno Vespa — non bastano a spiegare un crollo che sa di consunzione di un messaggio e un'idea, oltre che di una leadership. I fedelissimi attaccano i ribelli: «Fitto? Qui si punta il dito quando si è dirigenti da anni», replica a brutto muso Giovanni Toti, convinto che, al momento, serva mantenere la calma perché «la situazione cambia di ora in ora, altro che strategie dei prossimi anni...».

Ma Forza Italia — dalla quale secondo i leghisti «arrivano per bussare alle nostre porte» — è in preda a un tutti contro tutti che è paura, angoscia: «Se non la smettiamo non andiamo lontano», prega Mariastella Gelmini, mentre Deborah Bergamini invita tutti a «stare insieme» in un momento difficile. «Un "Matteo contro Matteo" è un pericolo per la democrazia, FI deve riconquistare il suo spazio politico rilanciando la propria identità liberale», cerca la via Renato Brunetta, e Maurizio Gasparri: «Dobbiamo cercare di formare una coalizione di centrodestra, guidata da Berlusconi se ne ha agibilità politica, altrimenti ci saranno le elezioni primarie».

Che serva ricominciare dalle alleanze Berlusconi lo sa. A partire dalla Lega, dà la linea Toti: «È indispensabile un patto con loro. Se saranno più forti di noi? Vorrà dire che daranno loro le carte, ma questo lo vedremo». Nel partito, invece, ancora una volta non si vedono rivoluzioni a breve. Sull'azzeramento richiesto da Fitto — sostenuto nella sua linea da Daniele Capezzone ma sul fronte opposto anche da Michaela Biancofiore — Berlusconi per ora non raccoglie. E nonostante raccontino che i giovani incontrati sabato non lo abbiano entusiasmato, insiste e pensa a una nave azzurra (alla quale lavora Guido Bertolaso) per una «operazione primavera» di rinnovamento. Benzina, sul fuoco che brucia Forza Italia.

Paola Di Caro

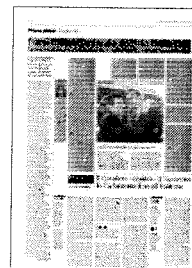
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La linea



● Nella fase della rottura con Alfano, Raffaele Fitto, 45 anni (nella foto) è stato ispiratore di un'area «realista» verso Berlusconi

● Dopo la divisione tra FI e Ncd, e con più forza dopo le Europee (con FI al 16,8%), Fitto è passato a una dura critica del leader e del partito



«Primarie e opposizione netta» Ora Salvini detta le condizioni a FI

Il leader: basta soccorso a Renzi. Pronti per le urne, mai con Alfano

MILANO Da Matteo (Salvini) a Matteo (Renzi): «Se ci sei, noi siamo pronti». Per le elezioni. A guardarla dall'onda alta dell'Emilia-Romagna, l'Italia politica del lunedì mattina è tutta diversa da quella del sabato sera, il giorno prima delle elezioni. La Lega, rispetto alle Europee di sei mesi fa — e a dispetto della bassa affluenza — ha raddoppiato i voti assoluti e quadruplicato il dato percentuale con il candidato governatore Alan Fabbri. Forza Italia è doppiata nei consensi e l'Ncd non elegge alcun consigliere. E se i voti leghisti assoluti non hanno raggiunto quelli delle Regionali 2010, è attribuito alla paleontologia («Altre ere geologiche...») ma soprattutto al raddoppio dell'astensione.

E dunque, Salvini è pronto. Lo dice a tutto il centrodestra, con la solita eccezione: «Noi speriamo che il dibattito in Forza Italia si concluda in maniera rapida, e si vada verso una coalizione che per ovvi ed evidenti motivi non può includere Angelino Alfano». Poi, ecco il punto: «Sta nascendo un'alternativa politica, economica e culturale al renzismo». Però, Berlusconi deve scegliere: «È evidente che bisogna essere del tutto alternativi a Renzi, basta patti... è impensabile soccorrerlo in maniera più o meno occulta».

Quanto alla leadership della nuova alleanza, il leader leghista punta alle «primarie. A scegliere devono essere gli italiani, nelle piazze, sottoscrivendo un programma». Salvini è candidato? «Ci sono mille nomi più spendibili del mio...» risponde pudico. Per poi riagguantare la palla: «Se poi resta

solo il mio...». Tra l'altro, la settimana prossima vedrà la luce la «Lega gemella», il movimento no immigrati e no euro che avrà il nome di Salvini nel simbolo: «Da oggi ci sentiamo parte di un progetto che non guarda solo al Nord ma a tutta l'Italia». Ancora più chiaro Roberto Maroni: «Salvini è la Lega e la Lega si candida ad essere punto di riferimento per il centrodestra in futuro».

L'avviso del leader leghista è anche per Matteo Renzi, che «dovrebbe preoccuparsi perché le promesse iniziano ad avere le gambe molto corte». Il governo «dell'ingiustizia» si troverà davanti «un'alleanza con un programma di quattro o cinque punti molto semplici. Non di destra, non di sinistra». Eppure, anche tra i possibili alleati l'obiezione riguarda proprio lo spostamento a destra della Lega: «Categorie vecchie. Noi siamo per una flat tax liberista, ma anche per il mantenimento degli ospedali e del servizio sanitario».

A Salvini, da Forza Italia, risponde Giovanni Toti: «Non credo che la Lega pensi di avere il 20% a livello nazionale. E per un programma di governo, bisogna anche dare risposte. Salvini ha fatto un'ottima corsa e fa la sua partita. Ma il mondo non si ferma certo al lepenismo». Mentre dal Ncd, la risposta arriva, tra gli altri, da Roberto Formigoni: «Berlusconi ha sbagliato tutto, ha puntato sulla Lega e Salvini se lo è mangiato e ne ha definitivamente seppellito la leadership. Ha demonizzato noi, impedendoci alleanze unitarie».

Marco Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Candidato

● Alan Fabbri, 35 anni, era il candidato di Lega Nord, Forza Italia e Fratelli d'Italia-An alla presidenza della Regione Emilia-Romagna. Ha ottenuto il 29,85% dei voti

● Esponente della Lega, ingegnere, Fabbri è il sindaco del suo paese, Bondeno, in provincia di Ferrara, riconfermato al secondo mandato con il 69% dei voti

Segretario

● Matteo Salvini, 41 anni, è segretario della Lega Nord dal 15 dicembre dello scorso anno, dopo aver sconfitto Umberto Bossi alle primarie del movimento che si erano svolte la domenica precedente

● Salvini ha impresso alla Lega Nord un netto cambiamento di rotta, ispirandosi al Front national di Marine Le Pen. Netto il no all'euro



L'INTERVISTA/1

**Salvini: siamo gli unici
ad uscire trionfatori
adesso andiamo a votare**

RODOLFO SALA A PAGINA 7

“Noi i soli a crescere andiamo ora alle urne e vediamo chi vince”

Matteo Salvini

Il leader del Carroccio si candida alla guida della destra: “Pronto a correre alle primarie”

“ “

FORZA ITALIA CON NOI

Berlusconi la smetta di tenere un piede nella maggioranza e uno all'opposizione. Basta con il patto del Nazareno

NOI CON MARINE

Nel fine settimana vedrò la Le Pen per gettare le basi dell'Europa che verrà, quella dei produttori

” ”

RODOLFO SALA

MILANO. Da Matteo a Matteo: «Caro Renzi, a questo punto andiamo a votare; se ti senti così forte conviene anche a te, meglio così che tirare a campare: io sono pronto». È il messaggio del leader della Lega dopo la performance delle elezioni in Emilia Romagna: secondo partito in Regione, 20 per cento contro l'8 di Forza Italia.

Onorevole Salvini, partiamo proprio dai risultati.

«Sono straordinari. Abbiamo eletto nove consiglieri regionali, mai vista una cosa così in Emilia».

El'astensione?

«È una sconfitta per tutti, anche per me che pure ho vinto. Per questo adesso i nostri consiglieri devono mettersi pancia a terra per mantenere gli impegni presi e pescare in quel 60 per cento che non ha votato».

Avete preso 233 mila voti...

«Erano 116 mila nel maggio

scorso: nonostante il forte astensionismo abbiamo raddoppiato i consensi, siamo gli unici col segno più. se si considerano i dati assoluti. Eseguiamo i flussi...».

Già. Uno studio dell'Swg dice che 36 mila voti vi arrivano da ex elettori del Pd, 35 mila dai grillini, 49 mila da Forza Italia e 30 mila dal non voto. Quasi un quinto del vostro elettorato emiliano è costituito da gente che alle europee aveva votato Berlusconi.

«Quest'ultimo non è un dato molto significativo, i nostri elettorati sono abbastanza contigui. Preferisco sottolineare che migliaia di elettori del Pd e dei 5 Stelle stavolta hanno scelto un partito lepenista, razzista, fascista, per stare a come ci dipinge la sinistra».

Però Forza Italia è scomparsa, ed è questo a rafforzervi. Chissà che dispiacere per Berlusconi: l'ha sentito?

«Domenica c'era il derby, e il Milan purtroppo non ha vinto.

Silvio sarà di cattivo umore, ci sentiremo più avanti».

Che cosa si aspetta dall'ex Cavaliere?

«È una persona intelligente, non ha bisogno dei consigli di Salvini. A breve presenteremo le nostre proposte economiche, a partire dall'aliquota unica dell'Irpef che favorisce i meno abbienti. Spero che Forza Italia la sostenga. E la smetta di tenere un piede nella maggioranza e l'altro all'opposizione. Basta col Nazareno. E, in vista delle future alleanze, basta con Alfano, che sostiene Renzi».

Ecco, l'altro Matteo. A lui che



cosa dice?

«Che noi siamo pronti, che bisogna andare a votare. Non vorrei che il Paese restasse ostaggio dei continui litigi nel Pd. Succedeva anche nel centrodestra, quando eravamo al governo, sto rivedendo la stessa fotografia. Andiamo alle urne, e vediamo chi prende il 51 per cento».

Tra voi due?

«Renzi c'è già, è lì. E il suo sfidante deve essere scelto dagli italiani, non dalle segreterie dei partiti. Insomma, ci vogliono le primarie, una cosa ottima che io riconosco alla sinistra. Dopodiché, se serve, e con tutti i miei limiti, io sono a disposizione. Del resto l'anno scorso i giornali davano per morta la Lega, mentre adesso mi dipingono come un genio. Sbagliavano allora e sbagliano oggi, ma siamo pronti a dare un senso alla nostra battaglia».

Nel weekend lei vedrà Marine Le Pen a Lione. Per fare che cosa?

Per gettare le basi dell'Europa che verrà. Non quella delle banche, ma dei produttori».

A Madame Le Pen stanno arrivando un bel po' di soldi da Putin...

«Buon per lei, la invidia. Noi abbiamo 70 dipendenti in casa integrazione».

Magari qualcosa l'ex capo del Kgb ve l'ha offerto, o no?

«Ma quando mai. Comunque io le battaglie le faccio non perché Putin mi regali dei soldi, ma perché sono giuste. E lo è quella contro le sanzioni alla Russia, che per l'Italia significano cinque miliardi di esportazioni mancate. E poi lui è il migliore alleato dell'Europa contro il terrorismo islamico, non è certo un nemico».

Venerdì il federale della Lega dovrà discutere del nuovo "contenitore" da lanciare nel centro-sud. Ci sarà il suo nome nel simbolo?

«Questo mi stanno chiedendo. Ne terrò conto, nel Meridione ci sono 40 mila persone pronte a impegnarsi al nostro fianco».

Fabrizio Cicchitto, del Ncd, dice che Salvini politicamente fa schifo...

«Che cosa brutta, legittima le violenze che abbiamo subito in campagna elettorale».

I voti e i trend

Emilia Romagna

Reg. 2014	Eur. 2014	Reg. 2010	RISPETTO A...	
			Eur. 2014	Reg. 2010
233.439	116.394	288.601	+100,6%	-19,1%



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Partito in rivolta contro Berlusconi

Risultato sotto ogni aspettativa, non raggiunti nemmeno duecentomila voti. Fitto e decine di parlamentari chiedono l'azzeramento delle cariche. Oggi l'ex Cavaliere alla resa dei conti nel comitato di presidenza

Il fondatore ha ormai perso il controllo dei gruppi di Montecitorio e Palazzo Madama

Nel mirino degli oppositori sempre il patto con Renzi. Brunetta: «Bisogna rivederlo»

CARMELO LOPAPA

ROMA. Forza Italia è esplosa, del resto bastava una scintilla. Invece i 100.478 voti raccolti in Emilia (neanche il 9 per cento), sommati ai 95.935 in Calabria (sotto i 200 mila in totale, su 5 milioni e mezzo di votanti) appiccicano un incendio. Silvio Berlusconi è tramortito da un risultato oltre le peggiori previsioni, la situazione gli sfugge di mano e rianima gli oppositori interni. Adesso di azzurro resta colorata una sola regione, la Campania di Caldoro che va al rinnovo in primavera.

Raffaele Fitto e decine di parlamentari con lui invocano l'«azzeramento di tutte le nomine», vogliono radere al suolo e rifondare il partito, sottrarlo al cerchio magico. Matteo Salvini punta dritto allo scettro del centrodestra, «siamo la vera alternativa a Renzi». Così, mai come in queste ore la stessa leadership di Berlusconi è messa in discussione. Altri, da Brunetta a Minzolini, vorrebbero vedere stracciato il patto del Nazareno e la linea trattavista con Renzi.

Il capo di Forza Italia invece quel patto vorrebbe difenderlo a oltranza, ma ha perso ormai il controllo dei gruppi. Il quadro è fin troppo chiaro, tanto che l'ex premier convoca per oggi pomeriggio il comitato di presidenza. Sarà l'estremo tentativo di riprendersi il partito, di «spianare» l'opposizione a modo suo, prima di cantarle pubblicamente in occasione della presentazione del libro di Bruno Vespa in serata. «Con questo attacco, nel momento per noi più delicato, Fitto e tutti i suoi si sono messi fuori dal partito, di certo la ricandidatura se la sognano», è

stato lo sfogo carico di rabbia dopo la lettura della nota dell'eurodeputato pugliese. Berlusconi tace per tutto il giorno, dopo i controlli al San Raffaele fa giusto una puntata a sorpresa all'assemblea milanese dei conciatori. Si sente sotto attacco, nel classico bunker: «Se Fitto vuole sfidarmi, lo faccia apertamente, si prenda il partito se ne è capace». Oggi la resa dei conti ci sarà, ma stavolta a distanza: il capo degli oppositori interni resterà a Strasburgo per la visita di Papa Francesco al Parlamento europeo. Tornerà per la nuova prova di forza in programma giovedì a Roma, quando circondato da una quartina di parlamentari e centinaia di simpatizzanti dirà la sua al Tempio di Adriano.

La lettura della disfatta regionale porta Berlusconi a individuare tre cause, ma nessuna responsabilità personale: «L'astensionismo senza precedenti» che colpisce tutti, ma loro soprattutto; il suo status di «prigioniero politico», i vincoli che gli hanno impedito di muoversi in campagna elettorale a differenza di Salvini e Renzi; infine, la linea della «responsabilità». «Io sapevo che il patto del Nazareno avrebbe avuto un costo e che a breve lo avremmo pagato, ma non sarebbe onesto se ora ci tirassimo indietro», ha ripetuto al telefono da Arcore ai dirigenti. «Non possiamo tenerci fuori dai giochi che contano», insiste riferendosi al Quirinale in ballo a inizio 2015. Il fatto è che tanti parlamentari non sono più disposti a seguirlo. Non solo Maurizio Bianconi e altri nemici dell'intesa col premier. «Bisogna rivedere il patto», gli dice anche il ca-

pogruppo Brunetta, «ripensare subito le nostre scelte sulle riforme», rincara un fedelissimo come Altero Matteoli.

Ma è l'affondo di Fitto, seguito dagli attacchi di decine di altri «suoi» senatori e deputati, a destabilizzare Forza Italia. Parla di «risultato drammatico» nelle due regioni, di «clamorosi errori» che hanno portato la lista a essere doppiata dalla Lega in Emilia. «Sono stati persi sei mesi», insiste, ora bisogna «azzerare tutte le nomine per un vero rinnovamento». Vuol dire cancellare i vertici nazionali, i capigruppo, i coordinatori regionali e ripartire dal basso, magari con le primarie anche per scegliere il nuovo leader. Dello stesso tenore altri, da Capezzone («Occorre una terapia choc») a Saverio Romano, dalla Bonfrisco a Minzolini («Cambiare linea e classe dirigente»). Berlusconi si trattiene, tace, il suo medico Alberto Zangrillo twitta in milanese quel che il capo di certo pensa: «Se fossi Berlusconi io vi direi, quella è la porta», è la traduzione. La replica ufficiale invece è affidata al consigliere Giovanni Toti: «Qui non si tratta di fare processi», anche perché «chi punta il dito è dirigente del partito da anni» e il riferimento è proprio a Fitto. Ma è la giornata in cui Mariastella Gelmini predica cautela e invita a non dividersi, a «non beccarci come i polli del Manzoni», e in cui anche Gasparri apre alle primarie. In fondo, che tutto un mondo stia venendo giù lo si capisce anche ascoltando l'amazzone d'un tempo, Michaela Biancofiore. «Niente coltelli alla gola a Berlusconi — spiega — ma la verità è che Forza Italia va rifondata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I voti e i trend

Emilia Romagna				
Reg. 2014	Eur. 2014	Reg. 2010	RISPETTO A...	
			Eur. 2014	Reg. 2010
100.478	271.951	518.108*	63,1%	80,6%
Calabria				
95.629	146.677	277.581*	38,0%	65,5%

*Pdl





FITTO

"Mi auguro che nessuno si azzardi a minimizzare il nostro drammatico risultato in Calabria e in Emilia Romagna. Adesso azzeriamo tutte le nomine"

TOTI

"Non si tratta di fare processi, Fitto solleva questioni legittime ma da dove viene l'accusa di autoreferenzialità? Chi punta il dito è lì da molto tempo"

BRUNETTA

"Il rilancio di Forza Italia è una necessità. E secondo me non può non passare da una revisione del patto del Nazareno"

Regioni, un terremoto elettorale a rischio il patto Renzi-Berlusconi

> Forza Italia, doppiata dalla Lega, allo sbando. Il premier: avanti da soli per l'Italicum

CLAUDIO TITO

Io mi sono stancato di trattare. Di farlo con tutti. Così diventa una palude». Ci può essere già una prima vittima, al momento invisibile e non dichiarata ufficialmente, di questo terremoto elettorale che ha avuto il suo epicentro in Emilia Romagna. È il patto del Nazareno. L'accordo tra Matteo Renzi e Silvio Berlusconi sulle riforme.

A PAGINA 2

SERVIZI DA PAGINA 3 A PAGINA 11

Il patto del Nazareno ora rischia di saltare Renzi: "Avanti anche soli alla palude dico no"

Dopo le elezioni regionali Berlusconi non garantisce la tenuta
Contatti con il premier. Ritorna l'ipotesi del voto anticipato

“

BASTA TRATTARE

Non accetto la palude, mi sono stancato di trattare all'infinito. Basta con le fobie di Brunetta

NO A SALVINI

Rincorrere adesso Matteo Salvini sarebbe un errore tattico, noi non siamo mai stati così forti come adesso

MATTEO RENZI

”

Con il partito "balcanizzato" il Cavaliere vuole chiedere più tempo sulle riforme

"Nel Pd qualche Solone parla della affluenza, ma da febbraio abbiamo ripreso quattro regioni"

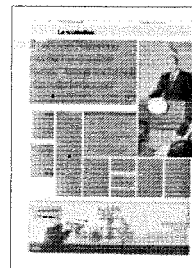
Nel pallottoliere del premier ci sono già una ventina tra ex grillini o in via d'uscita

CLAUDIO TITO

ROMA. «Io mi sono stancato di trattare. Di farlo con tutti. Così diventa una palude». Ci può essere già una prima vittima, al momento invisibile e non dichiarata ufficialmente, di questo terremoto elettorale che ha

avuto il suo epicentro in Emilia Romagna. È il patto del Nazareno. L'accordo tra Matteo Renzi e Silvio Berlusconi sulle riforme. Sull'Italicum e sull'abolizione del Senato. Nessuno lo dice apertamente, ma le sue fondamenta rischiano di sbriciolarsi. La sostanziale implosione di

Forza Italia sta infatti mettendo all'angolo la sostanza e la tempistica di quell'accordo. La disaffezione mostrata dalla tradizionale base del consenso Pd non aiuta certo a puntellare un edificio che già scricchiolava. Aprendo così uno scenario che in questa fase sembrava accan-



tonato: le elezioni anticipate.

Il premier lo ha capito e ha iniziato a adottare le precauzioni del caso. Lo ha fatto nel volo che lo riportava da Vienna e poi dal suo studio a Palazzo Chigi. Inviando allo stato maggiore forzista una serie di messaggi piuttosto netti: «Avanti con voi o senza di voi. Di certo non accetto la palude». Ha parlato con Denis Verdini e con Gianni Letta. Li ha quasi minacciati: «Noi andiamo avanti anche senza di voi, non stiamo dietro alle fobie di Brunetta. La riforma elettorale sta in piedi anche senza di voi».

Ma il punto è proprio questo. È che la potenziale palude non può più essere prosciugata dal Cavaliere. Forza Italia ha più che dimezzato i voti in Emilia Romagna e anche in Calabria. Soprattutto nella regione rossa è stata doppiata dalla Lega di Salvini. Il Carroccio si sta trasformando nel «motore» del centrodestra e tra i forzisti è scattato il panico. Il partito è «balcanizzato». Si è formata una corrente maggioritaria che punta esplicitamente a cancellare la leadership dell'ex premier. I gruppi parlamentari stanno assumendo sempre più una struttura «anarchica»: tutti vanno in ordine sparso. Berlusconi e i suoi luogotenenti non sono allora in grado di fornire alcuna garanzia sulle prossime scadenze parlamentari. Tanto da dover riformulare a Palazzo Chigi la richiesta già avanzata due settimane fa: «Serve un po' di tempo». Oggi riuniscono l'ufficio di presidenza di Forza Italia per provare a correre ai ripari. Ma tutto appare più friabile.

Del resto è proprio la dote del «tempo» che il presidente del consiglio a questo punto ha esaurito. Renzi rivendica il risultato di questa tornata amministrativa. Parla di due a zero, di vittoria. Ma sa che sotto il velo del successo da parte dei «suoi» governatori, si è accumulata una «polvere politica» difficile da spazzare. Anche il Pd ha perso nel giro di sei mesi oltre il 50% dei voti in termini assoluti andando ad ingrossare le file dell'astensionismo. Il capo del go-

verno tutto può fare tranne che concedere un'altra dilazione. Anzi, deve serrare. Presentare ai suoi militanti un saldo concreto anche in vista - come minimo - della successiva tornata amministrativa: quella primavera con ben sette regioni. «La legge elettorale subito».

Berlusconi, in realtà, vorrebbe rispettare il patto. È combattuto tra il «cerchio magico» e gli amici di sempre come Letta, Confalonieri e Doris. Il Cavaliere, però, non è più il «sole che illumina» come si definiva lui stesso. È una stella cadente cui pochi nei suoi gruppi parlamentari credono ancora. Anzi, quasi tutti gli rimproverano l'«appiattimento» sul governo a guida Pd. Insomma, un vero e proprio corto circuito che sta minando le basi di questa legislatura già nata zoppa.

Nel suo ufficio a Palazzo Chigi il segretario democratico ha iniziato a mettere in campo le contromisure. Vuole il sì all'Italicum entro dicembre o al massimo a gennaio. Teme più di ogni altra cosa il pericolo di subire la metamorfosi della lumaca: movimenti lenti nel terreno melmoso delle estenuanti e infinite negoziazioni. Ma senza i forzisti con chi può accelerare il passo? Nel pallottoliere del presidenza del consiglio già vengono associati alla maggioranza governativa una ventina tra ex grillini e grillini in via d'uscita. Anche la Lega di Salvini? «No, sarebbe un errore tattico rincorrerlo adesso. La legge elettorale funziona, loro devono decidere cosa fare. Noi andiamo dritti. Il Pd non è mai stato così forte e governiamo ovunque».

Eppure il quadro è meno limpido di quanto lo voglia descrivere il premier. Perché i voti in Parlamento dei berlusconiani non sono così facilmente sostituibili sulle riforme. E la probabile prossima elezione del presidente della Repubblica offre a tutti i suoi avversari una formidabile arma di ricatto. Anche dentro il suo partito, dove il fronte della minoranza bersaniana ha ripreso fiato proprio dopo il «caso» Emilia. «Le elezioni - ripete però Renzi - servono a

indicare chi governa e non solo per contare quanti votano». E rispondendo proprio a Pierluigi Bersani ha un modo distizato: «Di fronte a qualche Solone del giorno dopo che solleva il tema dell'affluenza alle urne in maniera strumentale, è il caso di ricordare che da febbraio a oggi il Pd ha riportato a casa quattro regioni. Non possiamo aspettare l'analisi del voto interessata di quelli che non hanno mai vinto».

In questi giorni, però, l'esecutivo dovrà affrontare un altro test: il Jobs act. «Alla fine - osserva però il capo del governo - su oltre trecento deputati oggi (ieri ndr.) hanno votato contro l'abolizione dell'articolo 18 solo in 17». Come a dire che il fronte interno non è così preoccupante.

Ma lo diventerà quando si voterà a scrutinio segreto sul successore di Napolitano. E allora una legislatura tenuta in vita dall'ossigeno del patto sulle riforme, potrebbe improvvisamente rimanere senza fiato e precipitare nelle urne. Non è un caso che il vicesegretario del Pd, Lorenzo Guerini, ieri dicesse con una punta di malcelata soddisfazione: «Per noi Salvini è l'avversario ideale. Se lui è contento, lo siamo anche noi. E se domani ci fossero le elezioni politiche, ci basterebbe un'affluenza del 75% per arrivare al 50% dei seggi». E non può essere una semplice coincidenza che nei giorni scorsi il ministro delle riforme, Maria Elena Boschi, dicesse senza troppi giri di parole che si può tornare al voto «con due sistemi diversi»: l'Italicum alla Camera e il Consultellum al Senato. Anche dopo questo novembre è difficile mettere ancora in calendario il via libera alle riforme costituzionali: senza il sì dei forzisti, nessuno può pensare di condurre in porto l'abolizione di palazzo Madama. E le chance che tutto rotoli verso le elezioni anticipate stanno progressivamente aumentando. Con un grande ostacolo di mezzo però: le dimissioni di Napolitano e la scelta del nuovo capo dello Stato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PUNTI DELLA RIFORMA ELETTORALE

1

PREMIO ALLA LISTA

L'Italicum prevede il premio di maggioranza alla coalizione che supera il 37 per cento o vince il ballottaggio. Renzi adesso vuole il premio alla lista

2

SBARRAMENTI

Nel testo della Camera ci sono sbarramenti al 4,5 per cento per i partiti coalizzati e all'8 per i non coalizzati. Renzi propone una soglia unica al 3 per cento

3

LA LEGGE DEL SENATO

Il testo approvato a Montecitorio, ora al Senato, riguarda solo la Camera. Molti chiedono che si estenda anche a Palazzo Madama

I voti e i trend

Emilia Romagna				
Reg. 2014	Eur. 2014	Reg. 2010	RISPETTO A...	
			Eur. 2014	Reg. 2010
535.109	1.212.392	857.613	-55,9%	-37,6%
Calabria				
185.025	267.376	162.081	-30,9%	+14,1%



NAZARENO STORY

**18 GENNAIO**

Il patto del Nazareno prende il nome dal primo incontro ufficiale Renzi-Berlusconi nella sede del Pd a Largo del Nazareno

8 INCONTRI IN TOTALE

Gli incontri successivi si sono svolti a palazzo Chigi e hanno avuto per oggetto principale la riforma elettorale

L'ULTIMA VOLTA

Il 12 novembre Berlusconi ha varcato per l'ultima volta il portone di palazzo Chigi per discutere dell'Italicum

IL FUTURO DEL CENTRODESTRA

Ecco la nuova Lega
Under 40 e no euro

Sabato il segretario
al comizio della Le Pen

Alberto Mattioli A PAGINA 2

Giovane e militante Il partito di Salvini ora guarda lontano

E sabato il segretario parlerà al comizio della Le Pen a Lione

19,42%

In Emilia

Matteo Salvini ieri ha abbandonato la felpa per la più «governativa» camicia bianca dopo il risultato record alle elezioni emiliane

ALBERTO MATTIOLI
MILANO

Generazione Salvini. La vittoria in Emilia, resa più saporosa dalla sconfitta sia dei veri nemici del Pd che dei finti amici di Fi, certifica il successo del nuovo corso leghista. Che è l'uomo solo al comando, «il segretario», «il capitano», «il Matteo, però quello giusto» insomma Salvini, ma anche la sua squadra, il gruppo con il quale darà l'assalto alla leadership del centrodestra.

Non tutti gli uomini del pre-tendente sono noti. Anzi, i più non lo sono affatto, perché la Lega è come Casa Savoia: si regna uno alla volta. Ma piccoli Salvini crescono, per esempio proprio in Emilia. Prendete Matteo (un altro!) Rancan, a 23 anni il neoconsigliere regionale più giovane. Nel Piacentino ha sbancato (4.515 preferenze) e gongola perché a Bettola, il paese di Bersani, la Lega è al 36 e rotti e il Pd al 23. Come salviniano, è perfetto anche nel metodo:

«I social network? Ottimi se li usi e soprattutto se non ne abusi. Ma è fondamentale fare come Matteo, andare sul territorio, anche solo per venti persone al bar. Perché oggi la gente non vuole ascoltare, ma essere ascoltata». È così che hanno vinto i leghisti emiliani. Gente come Alan Fabbri, il sindaco con il codino che ha rilanciato la Lega ruspante di campagna contro il Pd dei fighetti di città (il suo addetto stampa multitasking Filippo Manvuller ha lavorato benissimo, ma il «personaggio» c'era già tutto) oppure l'arrembante consigliere comunale di Bologna, Lucia Borgonzoni.

Già: la squadra salviniana è molto più scafata di quanto si pensi. Sui media vengono ostensi Claudio Borghi Aquilini, il responsabile economico che spiega che uscire dall'euro sarebbe una passeggiata di salute, o Toni Iwobi, responsabile immigrazione che nessuno può accusare di razzismo perché è nero. Ma i componenti del cerchio magico del segretario in tivù non si vedono. Sono Luca Morisi e Andrea Paganella, i maghi dei social, l'addetta stampa Iva (perfetta per la svolta «nazionale» perché di cognome fa Garibaldi ed è di Salerno), Alessandro Panza dell'organizzazione, Eugenio Zoffilli della segre-

teria politica e la «storica» segretaria Elena Paglialonga.

L'ideologo, come si vede, non c'è. Niente Miglio. In compenso, il gran consigliere è il riservatissimo Giancarlo Giorgetti, il deputato che non parla mai con i giornalisti ma sempre con il segretario (che soprattutto lo ascolta). Oppure l'europarlamentare veneto Lorenzo Fontana, 34 anni, uno che Salvini lo conosce benissimo perché a Bruxelles dormivano nello stesso salotto, benché su due divani letto diversi. Fontana è l'uomo che ha cucito l'alleanza con Marine Le Pen e gli altri eurofobici, che tiene i rapporti con Putin e, insomma, che ha ispirato la svolta nazionaldestrorsa della Lega. Però lui teorizza la scomparsa di destra e sinistra: «La vera differenza è fra identitari e mondialisti, fra chi vuole omologarsi e chi no». Fontana non nasconde la sua simpatia per l'ungherese Orban, l'imprescindibile per eccellenza della politica europea. E vuole una Lega



che faccia «cultura politica». Non è che avanti a destra gli intellettuali abbondino, però. A chi pensa? «Mi piacerebbe arruolare Massimo Fini, Pierangelo Buttafuoco e Marcello Veneziani».

Per il momento, è questa la linea che trionfa, e infatti sabato Matteo Salvini parlerà al congresso del Front National, a Lione. Restano due problemi, e non piccoli. Il primo è: se bisogna difendere i confini italiani, come la mettiamo con la Padania, il Nord libero, le piccole patrie e via secessionando? «L'obiettivo resta, ma adesso ci sono problemi più urgenti», risponde Alessandro Morelli, capogruppo a Milano e direttore della radio leghista, «che si chiama appunto Radio Padania libera». L'altro è quello del rapporto con gli alleati. Perché Salvini spara un giorno sì e l'altro pure su Alfano, ma poi per esempio la Lombardia la governa con l'Ncd: «Per la verità, noi governavamo con il Pdl, che poi si è diviso. Però che Fi sia la stampella al governo e l'Ncd ne faccia addirittura parte, ovvio, è un problema», ammette Claudia Terzi, altra emergente, assessore all'Ambiente di Maroni.

Flavio Tosi, sindaco di Verona, che non ama Salvini e non ne è riamato, mette il dito nella piaga. Congratulandosi per la vittoria in Emilia, definisce contestualmente «preoccupante» la «devastante perdita di consensi di Fi». Chi vuole intendere intenda: a fare la destra radicale si può anche diventare il primo partito di opposizione, ma senza alleati non si governerà mai. Esattamente come succede a madame Le Pen.

Cazzola: Berlusconi leader finito, così Renzi a lungo al potere

L'intervista

Parla l'ex parlamentare bolognese già nel Pdl e oggi vicino all'Ncd

«Con una legge elettorale maggioritaria non c'è partita per il centrodestra. Spero che il capo di Fi faccia saltare il tavolo e punti sul proporzionale ma per ora è lui il vero alleato del premier»

NICOLA PINI
ROMA

Forza Italia in Emilia Romagna, sostenendo un candidato della Lega, «ha fatto un patto per non vincere» e paga la leadership ormai usurata di Silvio Berlusconi, «un uomo politicamente finito che non ha voluto costruire una nuova classe dirigente e ora consuma il poco che gli rimane».

Giuliano Cazzola è duro con il suo ex partito. Già parlamentare del Pdl esperto di economia e lavoro, candidato non eletto con Scelta Civica di Mario Monti alle elezioni del 2013,

oggi è un esponente dell'Ncd (fa parte dell'assemblea nazionale) ma non è più in prima linea e dal suo osservatorio di Bologna guarda alle vicende politiche con passione ma da una certa distanza.

Cazzola, come vede lo stato dell'ex coalizione di centrodestra, alla luce del voto di domenica?

Penso che Forza Italia sia il partito che più ha pagato la clamorosa astensione dal voto. Ha un leader sgonfio e viziato, una caricatura di se stesso che ha distrutto una cosa importante. È vero che c'è stato accanimento della magistratura contro di lui. Ma al di là della condanna ormai ha fatto il suo tempo e consuma quel poco potere che gli è rimasto solo per sopravvivere e per salvare le sue aziende. Fi è a suo uso e consumo. È lui il vero alleato di Renzi.

Così ha lasciato campo libero alla Lega?

Non sta in piedi che anche qui in Emilia Forza Italia abbia appoggiato il candidato della Lega dopo avere già dato via tutto il Nord. È un accordo per non vincere. Tuttavia penso che più che drenare voti a Forza Italia, Salvini raccolga i frutti di un filone diffuso in tutta Europa. Una linea difensiva alla Marine Le Pen, anti-immigrati e anti-eu-

ro che ne fa oggi – lo dico senza condividere le sue posizioni – il leader più moderno della destra.

Stenta anche l'Ncd.

Non riesce ad avere visibilità nella maggioranza. Con Renzi c'è solo lui, meriti e demeriti sono tutti suoi. Anche sui temi del lavoro Sacconi si fa sentire più per il suo ruolo istituzionale di presidente di Commissione che per il potere di coalizione del partito.

Che prospettive ci sono per le forze moderate?

Il futuro dipende molto dalla legge elettorale. Se passerà l'Italicum regaliamo a Renzi un lungo futuro al potere. Se Berlusconi fosse intelligente dovrebbe bloccarlo e mandare all'aria il tavolo. L'unica possibilità è una legge proporzionale che obblighi il premier a un'alleanza. Con il premio di maggioranza, che sia alla lista o alla coalizione, non c'è partita.

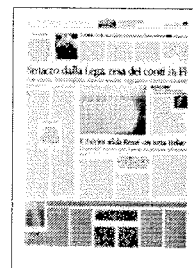
L'altissima astensione in una Regione «rossa» non può essere un segno di disaffezione anche verso il segretario del Pd da parte delle base del suo partito?

Vedremo con l'analisi dei flussi elettorali. È presto per dirlo perché alla sinistra del Pd Sel non è aumentata. Comunque questo aspetto diventerà uno strumento di polemica politica nel Pd. Lo choc di Renzi c'è, si vede che lui ha voglia di cambiare elettorato. Sentirlo che attacca la Cgil e la gente lo applaude fa un certo effetto.

Si aspettava una così bassa percentuale di votanti?

Nessuno l'aveva prevista, è una sconfitta di proporzioni drammatiche per la democrazia. In una regione in cui i bambini succhiavano valori civili insieme al latte materno è un dato gravissimo. Va detto che l'istituzione regionale è screditata e la classe politica locale è composta di illustri sconosciuti. Il nuovo e l'improvvisazione non bastano più. Ed è illuminante che tra i punti principali nel programma dei candidati ci sia la questione dei vitalizi. Siamo alla follia. Se la politica si nutre dell'antipolitica rinuncia al suo ruolo e vuol dire che è arrivata al capolinea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



l'analisi

Lo studio dell'Istituto Cattaneo

L'altra verità dei flussi elettorali: il centrodestra perde ma tiene

L'astensionismo ha penalizzato meno Forza Italia e Lega: disperso solo il 30% dei voti

Paolo Bracalini

nostro inviato a Bologna

■ Quasi 700mila elettori spariti nel giro di sei mesi: da 1,2 milioni delle Europee a 535mila, 667mila voti in meno, mentre sono 300mila in meno rispetto alle Regionali del 2010. Un'ecatombe in entrambi i casi per il Pd, abituato a elezioni bulgare in Emilia Romagna. Il neogovernatore Bonaccini è sicuro: la stragrande maggioranza dei voti persi dal Pd nella regione rossa sono finiti nell'astensione, e solo in minima quota ad altri partiti.

Il dossier dell'Istituto Cattaneo conferma la dispersione dei voti Pd nel non voto, «una grossa emorragia verso l'astensione, poco meno della metà dei suoi elettori delle Europee è finita in questa occasione tra gli astenuti», con qualche residuo (1,2%) che va verso partiti in crescita come la Lega Nord. Tendenza inversa invece nel centrodestra: «Questa volta le due principali forze di centrodestra (Forza Italia e Lega Nord) - scrivono i ricercatori dell'Istituto Cattaneo - pur perdendo una parte dei propri elettori, sono riuscite a frenare le perdite: verso l'astensione è finito meno del 30% dei loro elettori». L'altro partito svuotato dal non voto è proprio il M5S: il 69%

di chi aveva votato per Grillo (assente da questa campagna elettorale) alle Europee - è il dato che emerge analizzando i flussi a Parma - ha deciso di astenersi. «Laddove manca il richiamo del leader Beppe Grillo, gli elettori di questo partito si rifugiano nell'astensione, una tendenza emersa già in precedenti occasioni». Il «test» sul campo fatto dai leghisti, però, racconta dell'altro. «Girando i paesi abbiamo trovato molta gente ci ha detto che non avrebbe più votato Grillo ma noi» racconta Fabio Rainieri, segretario della Lega in Emilia, uno degli artefici, insieme a Gianluca Pini segretario della Romagna, dell'*exploit* del Carroccio (che raddoppia i voti rispetto alle Europee, anche se ne prende meno rispetto al suo massimo storico del 2010) in queste terre una volta monocolore. Non è un caso che la Lega diventa primo partito (31%) a Comacchio, città governata da un sindaco grillino (espulso da Grillo), mentre è secondo partito a Parma, anche qui la città grillina (ma il consenso per il sindaco Pizzarotti ormai non è più consenso per Grillo), superando di 10 punti il M5S. In fondo il tema no euro, già utilizzato dal M5S, è diventata la

bandiera di Salvini, mentre le battaglie contro Equitalia e il fisco ingiusto, molto sentiti nella produttiva Emilia Romagna (specie nelle zone terremotate e alluvionate, messe in ginocchio da burocrazia e tasse) sono state portate avanti con più decisione dal Carroccio che non dal M5S. Altrove il Carroccio prende il posto del Pd, come nella provincia di Piacenza, dove il centrodestra batte il centrosinistra, mentre nella Bettola di Pier Luigi Bersani, il Pd sta 13 punti sotto la Lega.

L'emorragia colpisce Forza Italia, che perde 171 mila voti rispetto alle Europee, e ancora di più se si guarda al 2010 quando però c'era il PdL. La componente ciellina (è la terra del Meeting) è migrata in piccola parte verso Ncd, per il resto si è dispersa. Ma l'astensione dal Pd ha proporzioni maggiori di tutti. E viene spiegato anche con l'allarme sicurezza non raccolto dal Pd locale, come anche il tema dell'immigrazione in una regione che è la prima in Italia per tasso di incidenza di stranieri. E poi la fallimentare gestione del post terremoto, con i fondi bloccati e le tasse, invece, recapitate in perfetto orario. Cen'è parecchio da ricostruire per il Pd.

IL TRAVASO DEI SUFRAGI: IL CASO EMILIA

Valori assoluti	2014 Regionali	2014 Europee	2010 Regionali	Var. % 2014	Var. % 2010
Lega Nord	233.439	116.394	288.601	+100,6	-19,1
Partito Democratico	535.109	1.212.392	857.613	-55,9	-37,6
Movimento 5 stelle	159.456	443.936	126.619	-64,1	+25,9
Forza Italia (Pdl)	100.478	271.951	518.108	-63,1	-80,6

Fonte: Istituto Cattaneo su dati del Ministero dell'Interno

LEGO

